

Quaderno SVIMEZ” n. 40

I “Quaderni SVIMEZ” sono una Collana editoriale che ospita documenti monografici su argomenti di attualità, resoconti di dibattiti pubblici a seminari, e testi di Audizioni parlamentari. Nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi.

ISBN 978-88-906860-7-8

Copyright © 2014 by SVIMEZ
00187 Roma, via di Porta Pinciana 6
Internet: www.svimez.it

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati

**UNA «LOGICA INDUSTRIALE»
PER LA RIPRESA DELLO SVILUPPO
DEL SUD E DEL PAESE**

**Dibattito sul Rapporto SVIMEZ 2013
sull'economia del Mezzogiorno**

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Presentazione del Rapporto, di Riccardo Padovani

Relazione, di Adriano Giannola

Intervento, di Carlo Trigilia

Interventi nel dibattito, di:

Domenico Bagalà, Paolo Buzzetti, Stefano Caldoro,
Gianluca Comin, Giorgio La Malfa, Marco Magnani,
Luigi Paganetto, Nichi Vendola



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Intervento di apertura <i>di Adriano Giannola</i>	p. 7
Presentazione del <i>Rapporto SVIMEZ 2013</i> <i>di Riccardo Padovani</i>	p. 9
Relazione <i>di Adriano Giannola</i>	p. 43
Intervento <i>di Carlo Trigilia</i>	p. 55
 Dibattito sul <i>Rapporto SVIMEZ 2013</i>	
Intervento <i>di Giorgio La Malfa</i>	p. 63
Intervento <i>di Stefano Caldoro</i>	p. 69
Intervento <i>di Nichi Vendola</i>	p. 75
Intervento <i>di Luigi Paganetto</i>	p. 83
Intervento <i>di Gianluca Comin</i>	p. 87
Intervento <i>di Marco Magnani</i>	p. 91
Intervento <i>di Paolo Buzzetti</i>	p. 97
Intervento <i>di Domenico Bagalà</i>	p. 101

Intervento di apertura

di Adriano Giannola*

Buon giorno a tutti e grazie di essere presenti. Mi scuso, se non do nota di tante illustri presenze, rischierei di fare imperdonabili omissioni. Oltre a ringraziare, mi spiace rilevare che molti dei presenti rimangono al momento in piedi e chiedo loro di scusare il fatto che vi è stata una stima non appropriata sulla capienza di questa, per altro, bellissima sala.

Direi di iniziare subito i lavori perché il Ministro Carlo Trigilia, che ringrazio di avere accettato il nostro invito e di essere presente fin dall'inizio, per impegni istituzionali dovrà lasciarci attorno a mezzogiorno. Il che ci impone anche di rovesciare un po' il *layout* degli interventi perché ipotizzavamo che potesse fare le conclusioni; il che è evidentemente impossibile. Quindi, dopo la presentazione del Rapporto e la relazione introduttiva darò la parola al Ministro per i commenti sul nostro Rapporto oltre che per fornirci le sue riflessioni e quanto vorrà dirci sulle attività in corso e poi procederemo con gli interventi programmati. L'idea è: prima di far svolgere gli interventi più generali, quindi il prof. Paganetto, il prof. La Malfa e la Banca d'Italia, per una visione macro e poi, invece, interventi-testimonianze su quelli che noi chiamiamo *drivers* dello sviluppo, per concludere con le testimonianze del Presidente Vendola e del Presidente Caldro.

Prima di dare la parola al Direttore Generale della SVIMEZ, il dott. Riccardo Padovani, voglio dare lettura e comunicazione di un telegramma che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, come per il passato, ha avuto la grande sensibilità di inviarci. Vi do lettura di questo messaggio:

Il Rapporto SVIMEZ 2013 affida alla comune riflessione un quadro inquietante delle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno: dalle analisi che vengono proposte emerge con chiarezza come le conseguenze negative della crisi economica in atto si ritro-

* Presidente della SVIMEZ.

vino amplificate nel contesto delle regioni meridionali, con il diffondersi di gravi situazioni di disagio.

Preoccupazione crescente, più di ogni altro dato, suscita l'opprimente carenza di opportunità di lavoro e di prospettive per il futuro che suscita in molti giovani sfiducia se non rinuncia o li spinge a cercare faticosamente fuori del Mezzogiorno e dell'Italia occasioni di lavoro in cui investire le loro potenzialità. Tale impoverimento di un essenziale patrimonio di risorse umane non può che risultare foriero di pesanti conseguenze e dunque inaccettabile per le regioni meridionali. La via da perseguire deve perciò essere quella dell'avvio di un nuovo processo di sviluppo nazionale che trovi una solida base nelle grandi energie e capacità umane presenti nel Meridione.

In questa direzione è necessaria una riqualificazione delle stesse istituzioni, che permetta di superare diffuse inefficienze e di assicurare la realizzazione di politiche nazionali ed europee dirette alla crescita dell'economia e dell'occupazione.

Nell'esprimere il mio sentito apprezzamento a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del Rapporto, che rappresenta un importante contributo di analisi e di indirizzo, invio a Lei, illustre Presidente, e a tutti i partecipanti alla presentazione dell'opera il mio più cordiale saluto ed augurio di buon lavoro.

Giorgio Napolitano

Abbiamo anche ricevuto una lettera di apprezzamento e di augurio di buon lavoro da parte del Presidente della Sezione morale dell'Accademia dei Lincei: il Professor Alberto Quadrio Curzio che si rammarica di non poter essere presente. Debbo un sincero ringraziamento al Professore Quadrio Curzio che ha voluto anche in questa occasione testimoniare la vicinanza alla SVIMEZ dell'Accademia dei Lincei per l'attività che la nostra Associazione svolge.

Urge dare inizio ai lavori di questa giornata che si annuncia intensa e quindi, nel ringraziare ancora il Presidente Napolitano per la costante attenzione all'attività della SVIMEZ e alle riflessioni contenute nel Rapporto, do senz'altro la parola al Direttore Riccardo Padovani per una prima illustrazione dei contenuti del Rapporto stesso.

Presentazione del “Rapporto SVIMEZ 2013” di Riccardo Padovani*

1. EMERGENZA ECONOMICA AL SUD NELLA RECESSIONE ITALIANA

1.1. *Crescono il ritardo dell'Italia rispetto all'Europa e il divario Nord-Sud*

La recessione nel 2012 ha investito l'economia italiana in misura più accentuata rispetto al resto d'Europa. Dopo la drastica flessione del PIL nel 2008-2009, seguita da un biennio di leggera ripresa, la caduta del PIL si è riproposta infatti con particolare intensità, colpendo in modo più forte il Sud, che già non aveva partecipato alla debole ripresa del 2010-2011.

Il PIL italiano è diminuito nel 2012 del -2,4% (Tab. 1).

Tab. 1. *Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)*

Aree	2012	2008-2012	2001-2012
Mezzogiorno	-3,2	-10,1	-3,8
Centro-Nord	-2,1	-5,8	3,3
Italia	-2,4	-6,9	1,6
Unione Europea (27 paesi)	-0,3	-0,7	16,3
Area dell'Euro (17 paesi)	-0,6	-1,2	13,2
Germania	0,7	3,6	14,3
Spagna	-1,4	-4,2	21,2
Francia	0,0	0,5	14,0
Grecia	-6,4	-20,1	6,4

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, EUROSTAT e SVIMEZ.

* Direttore della SVIMEZ.

Tab. 2. *Prodotto Interno Lordo (variazioni % annue e cumulate) (a)*

Ripartizioni	2008	2009	2010	2011	2012	2008-2012 (cumulata)
Mezzogiorno	-1,4	-5,1	-0,1	-0,6	-3,2	-10,1
Centro-Nord	-1,1	-5,6	2,3	0,7	-2,1	-5,8
Italia	-1,2	-5,5	1,7	0,4	-2,4	-6,9

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

E le analisi concordano nel prospettare anche per il 2013 un calo del prodotto, pur se di intensità ridotta rispetto al 2012, con una possibile inversione ciclica solo nel 2014. Tale peggioramento ha cause congiunturali: esterne, come la brusca riduzione delle prospettive di crescita dentro e fuori l'Europa e le tensioni finanziarie collegate alla crisi del debito sovrano; interne, legate alle politiche di bilancio restrittive connesse agli sforzi di risanamento del debito pubblico. Ma anche cause strutturali, come la crisi di competitività che da oltre un decennio è una caratteristica dell'economia italiana: infatti, nel periodo 2001-2012 il divario nei tassi di crescita rispetto ai principali paesi europei è stato pari ad oltre l'11%, essendo l'economia italiana cresciuta solo dell'1,6% rispetto al 14% di quella francese, al 14,3% di quella tedesca, al 21,2% di quella spagnola.

Secondo le valutazioni della SVIMEZ, nel 2012 il PIL è calato nel Mezzogiorno del -3,2%, approfondendo la flessione già registrata l'anno precedente. Il calo è stato superiore di oltre un punto a quello rilevato nel resto del Paese (-2,1%) (Tab. 2).

Ma soprattutto è il quinto anno consecutivo, dal 2008, che il tasso di crescita del PIL meridionale risulta negativo: il prodotto dell'area si è ridotto nello scorso quinquennio del -10,1%, quasi il doppio della flessione registrata nel Centro-Nord.

La flessione è stata maggiore nelle regioni del Sud perché risentono di una fragilità strutturale del sistema delle imprese, le quali sono meno attrezzate a resistere a una dinamica negativa del ciclo

Tab. 3. *PIL per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord = 100) (a)*

Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per unità di lavoro (%)	Unità di lavoro per abitante (%)
	Euro	%		
2000	13.969,20	55,9	81,5	68,2
2007	17.724,90	57,8	82,1	69,4
2008	17.913,50	58,2	82,7	69,0
2009	17.295,20	58,8	84,2	69,0
2010	17.393,30	58,0	83,2	68,7
2011	17.495,50	57,6	82,8	68,5
2012	17.263,90	57,4	82,2	68,7

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

così lunga e intensa. La maggiore fragilità è dovuta a un'amplificazione dei problemi tipici dell'economia italiana: ridotta dimensione media delle imprese, scarsa innovazione, inefficienza dinamica del modello di specializzazione internazionale, che si trasformano in bassa produttività e limitata capacità competitiva.

Il prolungarsi della crisi ha portato a un ulteriore allargamento del divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno con il Centro-Nord (Tab. 3).

A partire dal 2010, se si considera, infatti, il divario in termini di PIL pro capite, il *gap* ha ripreso a crescere, passando quello del Mezzogiorno dal 58,8% di quello del Centro-Nord nel 2009, al 57,4% nel 2012. Tale dinamica, che è stata determinata in massima parte da un peggioramento dei livelli relativi della produttività dell'area, ha interrotto la tendenza positiva in atto dal 2001 fino al 2009, tendenza che rifletteva però, in presenza di una minore crescita del PIL meridionale, l'aumento relativo della popolazione nel Centro-Nord, dovuto alle migrazioni sia interne che dall'estero nonché il calo della natalità al Sud.

Tab. 4. I consumi e gli investimenti (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)

Aggregati	2012	2001-2007		2008-2012	
		m. a.	cum.	m. a.	cum.
Mezzogiorno					
Consumi finali interni	-4,3	0,9	6,4	-1,7	-8,3
Investimenti fissi lordi	-8,6	1,5	11,3	-5,8	-25,8
Centro-Nord					
Consumi finali interni	-3,6	1,2	8,4	-0,6	-3,0
Investimenti fissi lordi	-7,8	2,0	15,0	-4,8	-21,7

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Il peggior andamento del PIL meridionale nel 2012 è dovuto, oltre che allo stimolo relativamente inferiore offerto dalle esportazioni, a causa del notevolmente minore grado di apertura internazionale dell'economia dell'area, soprattutto ad una più sfavorevole dinamica della domanda interna: sia per i consumi, in netta flessione, sia per il crollo degli investimenti (Tab. 4).

Nel 2012 i consumi finali interni hanno segnato al Sud un calo del -4,3%, di oltre mezzo punto percentuale maggiore rispetto a quello del Centro-Nord. La differenza tra le due aree è soprattutto dovuta alla dinamica dei consumi delle famiglie, il cui calo nel Mezzogiorno (-4,8%) è risultato di un punto percentuale superiore a quello registrato nel resto del Paese.

Nel complesso del quinquennio 2008-2012 la caduta cumulata dei consumi delle famiglie – attribuibile, per parte importante, alle più critiche prospettive del mercato del lavoro dell'area, con una caduta dell'occupazione di quasi quattro volte maggiore che al Nord – ha superato nel Mezzogiorno i nove punti percentuali (-9,3%), risultando di oltre due volte e mezzo maggiore di quella registrata nel resto del Paese (-3,5%) (Tab. 5).

Il calo cumulato della spesa è stato al Sud del -11,3% per i consumi alimentari, di ben il -19,2% per il vestiario e calzature, ma anche del -12,6% – quattro volte in più che nel Centro-Nord – per gli

Tab. 5. Consumi finali interni (tassi annui di variazione %)

Aggregati	2012	2008-2012	
		Media annua	Cumulata
Mezzogiorno			
Spese per consumi finali famiglie	-4,8	-1,9	-9,3
Alimentari, bevande e tabacco	-3,7	-2,4	-11,3
Vestitario e calzature	-11,9	-4,2	-19,2
Abitazioni e spese connesse	-2,0	0,1	0,4
Altri beni e servizi	-6,1	-2,7	-12,6
Spese per consumi finali AAPP e ISP	-3,1	-1,2	-6,0
Totale	-4,3	-1,7	-8,3
Centro-Nord			
Spese per consumi finali famiglie	-3,8	-0,7	-3,5
Alimentari, bevande e tabacco	-3,0	-1,8	-8,8
Vestitario e calzature	-9,5	-2,4	-11,4
Abitazioni e spese connesse	-1,8	0,2	0,8
Altri beni e servizi	-4,5	-0,6	-3,1
Spese per consumi finali AAPP e ISP	-2,8	-0,3	-1,4
Totale	-3,6	-0,6	-3,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

“altri beni e servizi”, categoria di consumo che comprende servizi per la cura della persona, spese per la cultura, viaggi, ecc.

La fortissima caduta dei consumi del Sud ha probabilmente concorso in non piccola misura a rallentare anche la ripresa dell'economia del Centro-Nord, per il quale il Mezzogiorno continua a rappresentare un importante mercato di sbocco.

L'impatto della caduta dell'occupazione, verificatasi con la crisi, sui redditi delle famiglie, è stato così forte da innescare una spirale negativa minori redditi-minori consumi-meno crescita-meno lavoro. Tale spirale non solo allunga ulteriormente i tempi di recupero dalla crisi e, quindi, il depauperamento, anche permanente, del tessuto produttivo e del capitale umano dell'area meridionale, ma rischia di compromettere la stessa tenuta sociale di molte realtà territoriali del Mezzogiorno.

Tab. 6. Gli investimenti nei settori (tassi annui di variazione %) (a)

Settori	2012	2001-2007 (cumulata)	2008-2012 (cumulata)	2001-2012 (cumulata)
Mezzogiorno				
Agricoltura	-11,9	-3,6	-34,2	-36,6
Industria	-10,1	-5,6	-42,8	-46,0
In senso stretto	-10,8	-5,9	-46,8	-49,9
Costruzioni	-7,6	-3,7	-20,6	-23,5
Servizi	-8,1	20,2	-19,2	-2,9
Totale	-8,6	11,3	-25,8	-17,4
Centro-Nord				
Agricoltura	-8,8	8,6	-17,4	-10,2
Industria	-9,8	9,8	-23,6	-16,1
In senso stretto	-9,7	8,3	-21,4	-14,8
Costruzioni	-10,5	19,8	-37,0	-24,5
Servizi	-6,9	17,8	-21,2	-7,1
Totale	-7,8	15,0	-21,7	-10,0

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Nell'intero periodo 2008-2012, decisamente più intenso è stato al Sud anche l'impatto delle manovre di contenimento della spesa pubblica, con una contrazione cumulata dei consumi della Pubblica Amministrazione del 6%, quattro volte più intensa rispetto al resto del Paese.

La dinamica complessiva del quinquennio di crisi ha visto un'interruzione del processo di accumulazione in entrambe le parti del Paese (Tab. 6).

Gli investimenti fissi lordi hanno accusato, nel 2012, una caduta del -8,6% al Sud, maggiore che nel Centro-Nord e più che raddoppiando il calo rispetto all'anno precedente. Nel quinquennio 2008-2012, la riduzione cumulata degli investimenti è stata del 25,8% nel Mezzogiorno e di poco meno del 22% nel Centro-Nord.

A livello settoriale, l'aspetto che maggiormente caratterizza la caduta di accumulazione del capitale del Mezzogiorno è costituito dal vero e proprio crollo degli investimenti dell'industria in senso stretto,

Tab. 7. *Variazione del PIL nelle regioni meridionali (tassi medi annui e cumulati di variazione %) (a)*

Regioni	2011	2012	2008-2012 (cumulata)
Abruzzo	0,2	-3,6	-8,3
Molise	-2,2	-2,1	-14,0
Campania	-1,3	-2,1	-10,8
Puglia	0,2	-3,0	-8,9
Basilicata	1,2	-4,2	-11,8
Calabria	-0,3	-2,9	-10,2
Sicilia	-1,0	-4,3	-11,0
Sardegna	-0,9	-3,5	-8,9
Mezzogiorno	-0,6	-3,2	-10,1
Centro-Nord	0,7	-2,1	-5,8
Italia	0,4	-2,4	-6,9

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2005.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

ridottisi tra il 2007 e il 2012 di quasi il 47%. Una riduzione più che doppia rispetto a quella, pur di per sé assai marcata, avutasi nel Centro-Nord (-21,4%).

Nel complesso del periodo che va dal 2001 al 2012 – che passa da un già sostanziale indebolimento del processo di investimento nel periodo pre crisi ad una drastica caduta con la crisi – la contrazione dell'accumulazione industriale ha assunto nel Sud una dimensione pressoché epocale, crollata del 50% a fronte del -15% nell'altra parte del Paese.

Il peggioramento dell'attività economica ha riguardato nel 2012 tutte le regioni italiane (Tab. 7). Le regioni meridionali presentano andamenti piuttosto differenziati, anche se tutti negativi e per la maggior parte di esse nettamente più sfavorevoli rispetto al dato medio del Centro-Nord. Se si analizza l'intero quinquennio di crisi 2008-2012, si confermano le particolari difficoltà in cui versano due tra le più grandi regioni del Sud, la Campania e la Sicilia, con cali cumulati di PIL, rispetto al 2007, rispettivamente del 10,8% e dell'11%.

Tab. 8. Crescita del PIL in PPA nel periodo 2007-2010 per Paese e per Area di intervento comunitario

Paese	Area di intervento	Tassi di crescita del PIL in PPA 2007-2010
UE a 15	Competitività	-1,7
	Convergenza	-3,5
	Totale	-1,9
Italia	Competitività	-2,9
	Convergenza	-4,6
	Totale	-3,2
Germania	Competitività	0,5
	Convergenza	-4,3
	Totale	-0,1
Grecia	Competitività	-4,3
	Convergenza	-4,0
	Totale	-4,0
Spagna	Competitività	-4,9
	Convergenza	-3,8
	Totale	-4,6
Francia	Competitività	0,0
	Convergenza	3,3
	Totale	0,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT e SVIMEZ.

I processi di crescita e di convergenza tra le regioni in ritardo di sviluppo, come quelle del Mezzogiorno, e quelle *core* dell'Europa, come molte delle regioni del Centro-Nord, sono stati profondamente influenzati dalla crisi (Tab. 8). Un'analisi per l'Europa a 15 paesi, basata sulla dinamica del prodotto misurato in PPA, mostra che nel periodo 2007-2010 la flessione cumulata dell'attività produttiva è risultata maggiore per l'insieme delle regioni della Convergenza, e pari a -3,5%, rispetto a quelle della Competitività (-1,7%).

Questi effetti si sono avvertiti, però, in particolare, nell'ambito dell'Europa a 15, nei paesi dualistici, dove esiste un forte divario

regionale, come Germania e Italia; in questi due paesi la flessione produttiva è stata maggiore nelle aree in ritardo di sviluppo, con un differenziale pari a quasi 5 punti percentuali in Germania (-4,3% contro +0,5%) e più di uno e mezzo in Italia (-4,6% contro -2,9%). In Grecia, Spagna e Francia, paesi con differenze regionali non così marcate come in Italia e Germania, sono state invece, almeno fino al 2010, le regioni Convergenza a soffrire di meno della crisi.

Le regioni del Mezzogiorno sono, inoltre, tra le regioni Convergenza dell'Europa a 15, quelle dove è stata più ampia la caduta dell'attività produttiva, peggiore di 0,3 punti percentuali di quelle tedesche, di 0,6 punti di quelle greche, di 0,8 di quelle spagnole.

1.2. Le previsioni per il 2013: il Paese ancora in recessione, più grave al Sud

Secondo stime effettuate con il modello di previsione regionale SVIMEZ-IRPET, aggiornate allo scorso settembre, nel 2013 il PIL italiano dovrebbe calare dell'1,8%. A scala territoriale, la caduta dell'attività sarebbe maggiore nel Sud (-2,5%) che nel resto del Paese (-1,6%) (Tab. 9).

Nel 2013, in entrambe le ripartizioni, nessuna componente della domanda dovrebbe posizionarsi in terreno positivo, ad eccezione della stazionarietà, nel solo Centro-Nord, dell'export (nel Sud -0,1%). E' questa una circostanza che sottolinea, ancora una volta, quanto pesi il drammatico calo della domanda interna nel contrastare una ripresa robusta dell'economia.

La dinamica dei consumi delle famiglie – stimata nel 2013 in circa il -4,4% nel Mezzogiorno e nel -2,9% nel Centro-Nord – appare penalizzata, sia nelle regioni meridionali che in quelle centro-settentrionali, dalla flessione del reddito disponibile, che fa seguito al calo già sperimentato nel 2012.

Quanto agli investimenti, va sottolineato l'ulteriore crollo previsto per l'anno in corso nel Mezzogiorno, che, a fronte di un calo stimato a livello nazionale del -6,7%, diminuirebbero al Sud di circa l'11,5%.

Pesante, inoltre, l'impatto della crisi sul fronte occupazionale: lo

Tab. 9. Previsioni SVIMEZ-IRPET per alcune variabili macroeconomiche (variazioni %)

Aggregati	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2013	2014	2013	2014	2013	2014
PIL	-2,5	0,1	-1,6	0,9	-1,8	0,7
Consumi delle famiglie	-4,4	-1,0	-2,9	0,0	-3,3	-0,2
Investimenti totali	-11,5	-6,1	-5,3	-2,8	-6,7	-3,5
Unità di lavoro totali	-2,0	-0,1	-1,2	0,2	-1,4	0,1
Reddito disponibile delle famiglie (nominale)	-2,0	0,6	-1,3	1,6	-1,5	1,4

stock totale delle unità di lavoro è previsto contrarsi al Sud del 2% e dell'1,2% nel resto del Paese.

Anche nel 2013, la contrazione più marcata nel livello complessivo dell'attività economica nel Sud è in parte non trascurabile dovuta all'effetto aggregato delle manovre di finanza pubblica, che negli ultimi anni hanno avuto un ruolo determinante sulle dinamiche congiunturali pesantemente negative (Tab. 10).

In un generale contesto di crisi recessiva, le manovre effettuate dal 2010 ad oggi hanno avuto, infatti, un impatto complessivo sul PIL ben più pesante nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Secondo le stime SVIMEZ, tali manovre comportano un effetto depressivo sul PIL del Sud del 2013 di 1,5 punti percentuali, su una caduta complessiva prevista del 2,5%, e di 0,9 punti percentuali sul PIL 2013 del Centro-Nord, su una contrazione totale dell'1,6%.

Ciò che va sottolineato non è tanto il saldo complessivo degli interventi quanto la composizione della manovra. Nel Centro-Nord, infatti, l'effetto depressivo legato alla maggiore imposizione fiscale, pari complessivamente a 0,5 punti percentuali, è superiore rispetto agli effetti conseguenti ai tagli alla spesa, quantificabili in 0,4 punti percentuali. Nel Mezzogiorno, invece, la situazione è diametralmente opposta: la tassazione, diretta e indiretta, pesa sulla dinamica del PIL per appena 3 decimi di punto percentuale, mentre i tagli alla spesa pesano per 1,2 punti percentuali (sui complessivi 1,5 punti determinati dalle manovre). Il maggiore impatto dei tagli alla spesa nelle aree deboli del Paese è da imputare alla più forte contrazione della spesa

Tab. 10. Effetti nel 2013 delle manovre restrittive 2010-2012 su Centro-Nord e Sud

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Variazione PIL (%)	-2,5	-1,6	-1,9
Impatto manovre su PIL (%)	-1,5	-0,9	-0,9
di cui: - caduta investimenti	-0,9	-0,2	-0,4
- effetto maggiori entrate	-0,3	-0,5	-0,4

per investimenti: tale riduzione determina un calo del PIL meridionale di 0,9 punti percentuali a fronte del -0,2% al Centro-Nord.

Due sono essenzialmente i motivi alla base del maggior impatto derivante dalla caduta delle spese in conto capitale: in primo luogo nel 2013 dovrebbe proseguire nel Mezzogiorno la caduta degli investimenti pubblici (-8,2%, in termini nominali), mentre nel resto del Paese il medesimo aggregato si ipotizza stazionario. Inoltre, nel Sud, data la minore dimensione dell'economia di mercato, maggiore è la capacità moltiplicativa esercitata *direttamente* dalla componente pubblica nel processo di accumulazione e, *indirettamente*, nelle attività, spesso ad elevata intensità di lavoro, collegate.

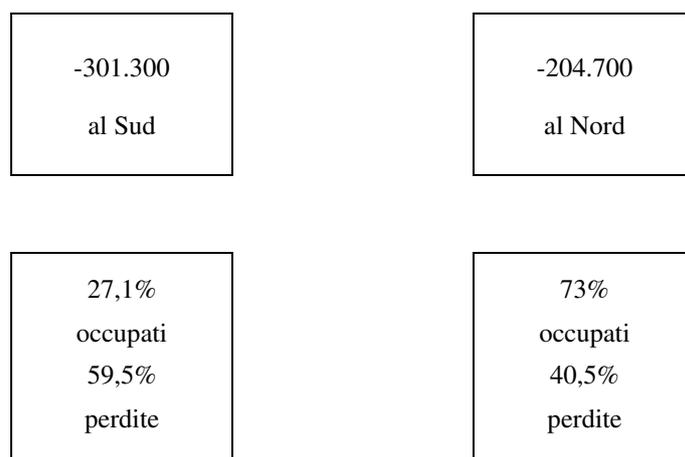
Secondo le nostre previsioni, nel 2014 il PIL italiano dovrebbe segnare un aumento dello 0,7%. Anche il prossimo anno la modesta crescita ipotizzata dovrebbe riguardare essenzialmente le regioni del Centro-Nord (0,9%), mentre l'economia meridionale resterebbe poco più che stazionaria (0,1%).

2. ESPLODE L'EMERGENZA SOCIALE E OCCUPAZIONALE

2.1. Il lavoro sempre più un miraggio

L'emergenza economica si intreccia con un'emergenza civile e sociale, alimentata dalla spirale perversa redditi-consumi-occupazione, per fronteggiare la quale occorrono politiche del lavoro e politiche di *welfare* in grado di compensare gli effetti della crisi, contrastando le disuguaglianze che ostacolano la ripresa della crescita.

Fig. 1. *Emergenza lavoro: mezzo milione di posti di lavoro persi in Italia dal 2008 al 2012*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

La lunga fase di declino e poi di crisi restituisce un'area del Paese caratterizzata da inoccupazione massiccia e impoverimento, in cui sono ulteriormente ridotte le opportunità di realizzazione individuale delle giovani generazioni.

Si riaffacciano con particolare virulenza i nodi di fondo del mercato del lavoro italiano, dai forti divari territoriali, alle crescenti difficoltà di inserimento dei giovani, alla segmentazione tra italiani e stranieri e si accrescono anche le difficoltà di reimpiego per i lavoratori adulti che perdono l'occupazione.

Tra il 2008 e il 2012 nel Mezzogiorno c'è stata una caduta dell'occupazione del -4,6% a fronte del -1,2% del Centro-Nord (Fig. 1). Delle 506 mila persone che hanno perso il posto di lavoro in Italia ben 301 mila sono residenti nel Sud, dove, pur essendo presente appena il 27% degli occupati, si concentra il 60% delle perdite determinate dalla crisi.

Tab. 11. *Tasso ufficiale di disoccupazione e tasso di disoccupazione corretto (migliaia di unità s.d.i.)*

Anni	Disoccupazione esplicita	Tasso di disoccupazione ufficiale (%)	Disoccupazione corretta	Tasso di disoccupazione corretto (%)
Mezzogiorno				
2010	958	13,4	2.075	25,3
2011	978	13,6	2.129	25,8
2012	1.281	17,2	2.416	28,4
Var. assol. 2011-2012	303		287	
Centro-Nord				
2010	1.144	6,4	1.846	10,1
2011	1.130	6,3	1.847	10,1
2012	1.463	8,0	2.222	11,9
Var. assol. 2011-2012	333		375	

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e INPS.

Il prolungarsi della congiuntura negativa sembra aver definitivamente modificato, soprattutto nel Mezzogiorno, i comportamenti sul mercato del lavoro. Le ridotte opportunità occupazionali, unite al sensibile deterioramento delle capacità di reddito, spingono le persone verso la ricerca attiva di un'occupazione, anche se precaria e/o a tempo ridotto.

Nel 2012 al marcato aumento della disoccupazione esplicita nel Sud, su cui è calcolato il tasso di disoccupazione ufficiale, pari a 1.281.000 unità, 303 mila in più rispetto al 2011, si è contrapposto, per la prima volta, un calo, modesto ma significativo, della disoccupazione implicita (-1,2%) (Tab. 11). Il c.d. *tasso di disoccupazione corretto*, che tiene conto della disoccupazione esplicita, di quella implicita e della CIG, è arrivato nel Mezzogiorno al 28,4%, oltre 11 punti in più del tasso ufficiale; nel Centro-Nord tale tasso è all'11,9%, quasi 4 punti più di quello ufficiale.

Il dualismo territoriale nel mercato del lavoro si interseca con

Tab. 12. *Occupazione per classi di età: variazioni 2008-2012*

Classi di età	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
15-34 anni	-389,4 mila (-19,6%)	-931,6 mila (-18,2%)	1.321,1 mila (-18,6%)
35 anni e oltre	88,2 mila (2,0%)	727,0 mila (6,2%)	815,1 mila (5,0%)
Totale	-301,3 mila (-4,6%)	-204,7 mila (-1,2%)	-506,0 mila (-2,2%)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

un sempre più evidente dualismo generazionale, che emerge in tutto il Paese, ma nel Sud viene configurando una vera e propria questione giovanile.

I giovani continuano a pagare particolarmente cara la crisi (Tab. 12). In particolare per il Mezzogiorno, il dato, nel complesso negativo di -301.300 occupati pari al -4,6%, è riconducibile ai giovani, che perdono 389.400 unità (-19,6%) mentre per gli ultra 35enni gli occupati aumentano di 88 mila unità (+2%).

Per le giovani generazioni le vie di accesso al mercato del lavoro si stanno pericolosamente restringendo: i nuovi assunti, occupati che risultavano non esserlo nell'anno precedente, tra i 15 e i 34 anni, nell'ultimo quadriennio si sono ridotti nelle regioni meridionali di quasi un quarto, a fronte di un calo del 13% nel Centro-Nord. Nel complesso nel Mezzogiorno il flusso di giovani neo occupati si riduce dai quasi 450 mila del 2008 ai 340 mila del 2012.

Nel 2012 il tasso di occupazione giovanile era al Sud il 30,8%, più alto per i maschi (37,9%) e molto più basso per le femmine (23,6%): oltre 20 punti percentuali in meno della media del Centro-Nord, pari al 51,3%, e con uno scarto particolarmente accentuato per le donne, per le quali il tasso del Mezzogiorno risulta pari a poco più della metà di quello del Centro-Nord (Tab. 13). Ancora più eclatante il deficit nel tasso di occupazione femminile nel

Tab. 13. *Tasso di occupazione (15-34 anni)*

Aree	Maschi	Femmine	Totale
		2008	
Mezzogiorno	45,5	26,2	35,9
Centro-Nord	66,3	53,0	59,7
Italia	58,2	42,4	50,4
Media UE a 27	64,0	53,6	58,9
		2012	
Mezzogiorno	37,9	23,6	30,8
Centro-Nord	56,7	45,7	51,3
Italia	49,4	37,1	43,3
Media UE a 27	59,0	50,9	55,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Mezzogiorno appare se lo si raffronta con il dato medio della Ue a 27, pari a circa il 51%, a fronte del richiamato 23,6% del Sud. Tra il 2008 e il 2012 il tasso di occupazione giovanile è diminuito nel Mezzogiorno di oltre 5 punti, dal 35,9% al 30,8%; nello stesso quinquennio nel Centro-Nord il tasso è calato dal 59,7% al 51,3%.

Le difficoltà maggiori riguardano i diplomati e laureati che nel Sud presentano tassi di occupazione (rispettivamente del 31,3% e del 48,7%) decisamente più bassi rispetto a quelli del resto del Paese.

E si assiste altresì a un deterioramento qualitativo dell'occupazione femminile. Il raffronto con i dati di inizio 2008 evidenzia che, su scala nazionale, la sostanziale stabilità dell'occupazione femminile sottende una flessione del 12,2% delle professioni qualificate, intellettuali e tecniche, e un incremento di quasi il 31% di quelle non qualificate. Il deterioramento qualitativo dell'occupazione femminile è al Sud una realtà purtroppo consolidata: una donna occupata ogni 5 ha un contratto a termine non per sua scelta ma per alimentare un bilancio familiare sempre più esiguo a causa della crisi.

Tab. 14. *I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2001-2012*

Emigrati dal Sud	1.427.500
Rientrati	780.400
Saldo migratorio netto	647.000
di cui: giovani (15-34 anni)	453.000 (70%)
di cui: laureati	162.000 (25%)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Poche cifre fotografano in modo chiaro la gravità della situazione. Nel 2012 circa il 55% dei giovani Neet italiani (*Not in education, employment or training*), pari a 1.850 mila, risiedeva nel Sud, rappresentando un incredibile spreco di cervelli.

Il profondo divario tra aspettative, soprattutto delle nuove generazioni, in termini di realizzazione personale e professionale e le concrete occasioni di impiego qualificato sul territorio ha determinato negli anni duemila la ripresa dei flussi di emigrazione (Tab. 14). Tra il 2001 e il 2012 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord oltre 1.427.000 meridionali, a fronte di un rientro di 780 mila persone, con un saldo migratorio netto di 647 mila unità. Di questa perdita di popolazione il 70%, 453 mila unità, ha riguardato la componente giovanile, di cui più di un terzo (162 mila) laureati.

Da un'area giovane e ricca di menti e di braccia, il Sud si trasforma sempre più in un'area anziana, economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese (Tab. 15). Tra il 2001 e il 2011 la popolazione meridionale è cresciuta di appena 104 mila unità (+5%), a fronte di oltre 2,3 milioni nel Centro-Nord (+63,9%).

Come abbiamo avuto modo di sottolineare ormai da tempo, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non verrà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno sarà caratterizzato nei prossimi anni e decenni da uno stravolgimento demografico, un vero e proprio "tsunami" dalle conseguenze imprevedibili (Tab. 16). In base alle previsioni ISTAT, infatti, il Sud, alla fine del prossimo cinquantennio, perderà 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto della sua popolazione attuale, rispetto al resto del Paese che ne guadagnerà, invece,

Tab. 15. *Popolazione residente in Italia. Variazioni intercensuarie (migliaia di unità)*

	Mezzogiorno	Centro-Nord
La popolazione nel 2001	20.516	36.480
La popolazione nel 2011	20.620	38.814
Variazione 2001-2011	104	2.334
Al netto degli stranieri	-263	6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 16. *Popolazione del Mezzogiorno e del Centro-Nord nel 2012 e nel 2065 (migliaia di unità, s.d.i.)*

Ripartizioni	Valori assoluti		Variazione assoluta	Quota sul totale Italia (%)	
	2012	2065	2012-2065	2012	2065
Mezzogiorno	20.914	16.711	-4.203	34,3	27,3
Centro-Nord	40.002	44.594	4.592	65,7	72,7
Italia	60.916	61.305	389	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

4,6 milioni.

La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, una sorta di rovesciamento rispetto a quella del Centro-Nord. La popolazione del Mezzogiorno si ridurrà complessivamente al 27,3% di quella nazionale, a fronte dell'attuale 34%.

2.2. *Disuguaglianze, povertà, esclusione sociale*

Cinque anni di crisi sono stati inevitabilmente segnati, oltre che dal montare della disoccupazione giovanile e dalla sempre più forte

segregazione femminile nel mercato del lavoro, da crescenti fenomeni di disagio sociale e dall'aumento delle aree di povertà.

La lunga crisi ha fatto altresì venire alla luce la stridente evidenza dell'asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele. I più a rischio sono quanti debbono ancora entrare nel mercato del lavoro, i precari, gli occupati in micro imprese, categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e risultano perciò maggiormente esposte al rischio povertà.

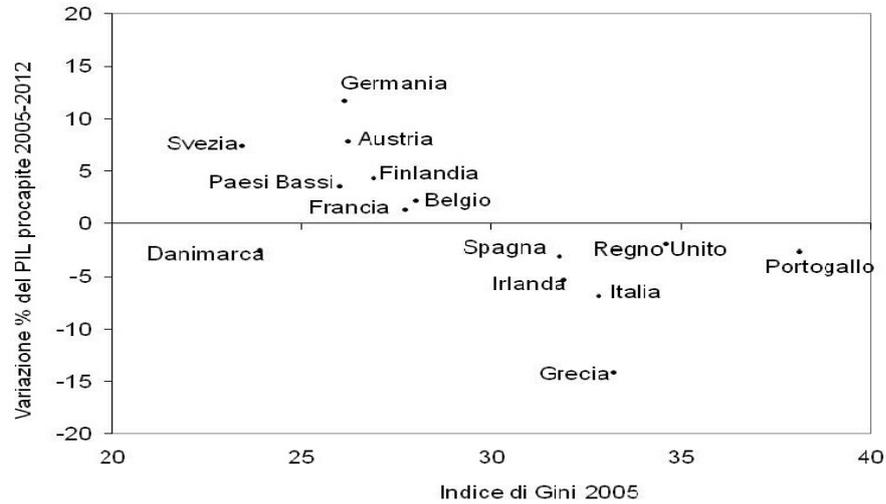
Mentre sta emergendo con sempre maggiore chiarezza una stretta correlazione fra equità e crescita (Fig. 2).

Nei paesi dell'Unione Europea dove il reddito è distribuito in modo più egualitario, attraverso misure specifiche ed universali di contrasto della povertà e della disuguaglianza, si osservano dopo la crisi non solo maggiori livelli del prodotto per abitante, ma anche più alti tassi di crescita. Nel complesso del periodo 2005-2012, in particolare, in quasi tutti i paesi meno egualitari dell'Europa a 15, nei quali, cioè, la maggior parte del reddito è detenuta da una minoranza di percettori (tra cui, Grecia, Portogallo, Spagna, Regno Unito e Italia), il PIL pro capite è diminuito. Quasi tutti i paesi dell'Europa a 15 in cui, invece, il prodotto è aumentato tra il 2005 e il 2012 (Germania, Austria, Svezia, Olanda, Belgio, Lussemburgo), appartengono al gruppo più egualitario.

L'evidenza statistica porta, dunque, a chiedersi se l'Italia non sia troppo disuguale per crescere. Se, come crediamo, così è, le politiche redistributive dovrebbero essere contestuali alle politiche di crescita.

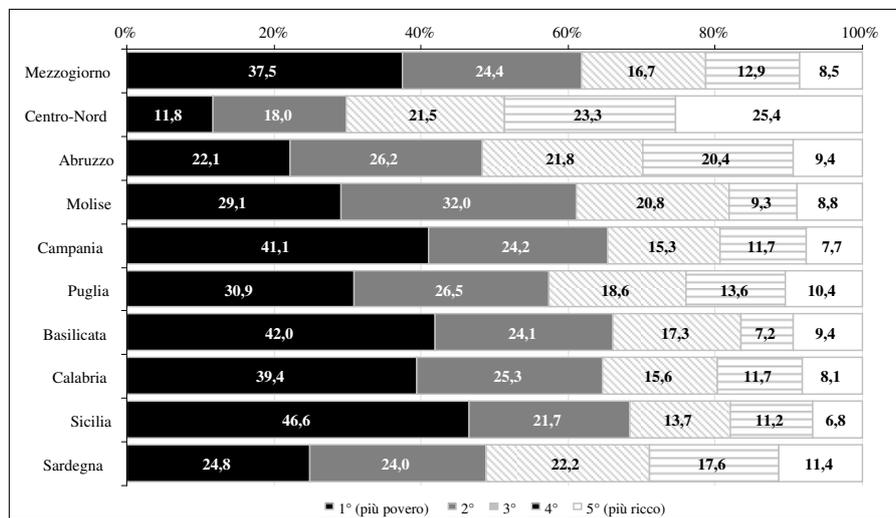
Nel caso italiano, il dualismo territoriale ha un peso rilevante nel determinare il grado complessivo di disuguaglianza, a causa sia della differenza fra Mezzogiorno e Centro-Nord, sia della maggiore disuguaglianza *specific*a della distribuzione dei redditi delle famiglie meridionali (Fig. 3). Strutturalmente la distribuzione dei redditi delle famiglie è, infatti, diversa nelle due macroaree. Come può rilevarsi dai dati della Fig. 3, in tutte le regioni del Mezzogiorno è meno frequente l'appartenenza alla parte benestante della popolazione: nel Centro-Nord una famiglia su due (48,7%) è collocata nei due quinti più ricchi. Nel Sud, invece, è più frequente una collocazione nella parte più povera della distribuzione delle famiglie: il 61,9% di

Fig. 2. Disuguaglianza e crescita del PIL pro capite 2005-2012 nell'UE a 15



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Eurostat.

Fig. 3. Distribuzione percentuale delle famiglie per quintili di reddito familiare. Anno 2011



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine sui redditi e le condizioni di vita, 2011.

quelle meridionali – con punte del 65,3 % in Campania e del 68,3% in Sicilia – e meno di un terzo di quelle del Centro-Nord (29,8%) appartengono ai due quinti più poveri.

L'indagine ISTAT sui redditi e le condizioni di vita mostra che la crisi apertasi nel 2008-2009 ha provocato un consolidamento della maggior parte delle differenze *strutturali* fra la distribuzione dei redditi nel Mezzogiorno e quella del Centro-Nord.

Ai fattori che in questi anni hanno concorso a determinare un maggior grado di disuguaglianza *primaria* fra Centro-Nord e Mezzogiorno – fattori essenzialmente dipendenti dal diverso rapporto tra numero di percettori di reddito e numero di persone a carico all'interno della famiglia – si aggiunge lo scarso orientamento redistributivo del sistema di tasse e benefici e l'assenza di ammortizzatori *universali* contro la disoccupazione.

La necessità di conseguire contemporaneamente obiettivi di equità e di crescita diviene più evidente se si considera che il cronico divario della povertà fra le due macroaree si è ulteriormente aggravato per effetto della crisi.

Fra il 2007 al 2012 il tasso di povertà assoluta è aumentato di più nel Mezzogiorno. Nel Centro-Nord, nel 2012, erano assolutamente povere circa 930 mila famiglie, su un totale di 17,7 milioni (5,4%), a fronte delle circa 790 mila del Mezzogiorno, su un totale di 8,2 milioni (il 9,8%) (Tab. 17).

Fra il 2007 e il 2010, il rischio di povertà risulta aumentato in misura maggiore nel Mezzogiorno: dal 32,7% al 34,6% delle persone residenti e dall'11,1% all'11,6% dei residenti nel Centro-Nord.

Se si fa riferimento alle famiglie, il rischio di povertà è del 33% per quelle del Mezzogiorno e del 13% per quelle del Centro-Nord (Tab. 18). La distribuzione del rischio indica nella maggiore incidenza al Sud delle famiglie monoreddito con un maggior numero di familiari a carico e di quelle con un maggior numero di disoccupati le tipologie familiari più a rischio.

Sia al Centro-Nord, sia soprattutto nel Mezzogiorno, l'aumento dell'occupazione è condizione necessaria, ma non sufficiente in assenza di politiche redistributive efficaci, non solo per l'equità ma anche per la crescita.

Tab. 17. *Povert  assoluta nel 2007 e nel 2012 (migliaia di unit , s.d.i.) (a)*

Ripartizioni	2007		2012	
	Famiglie povere	In % del totale delle famiglie	Famiglie povere	In % del totale delle famiglie
Centro-Nord	532	3,3	933	5,4
Mezzogiorno	443	5,8	792	9,8
Italia	975	4,1	1.725	6,8

(a) Famiglie assolutamente povere con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia fissata annualmente dall'ISTAT. Per il 2012 per una famiglia mononucleare residente in un'area metropolitana del Sud   pari a 590 euro.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 18. *Famiglie a rischio di povert  nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord per caratteristiche delle famiglie (in % del totale di ciascuna classe di riferimento). Anno 2011 (a)*

		Mezzogiorno	Centro-Nord
Totale famiglie a rischio di povert� (%)		33,3	13,0
% di rischio per caratteristica			
Numero dei percettori	1	45,2	22,3
	2	23,3	6,5
	3 o pi�	13,4	3,6
Numero familiari a carico	Nessuno	26,1	12,0
	1	30,3	12,1
	2	34,9	14,2
	3 o pi�	64,9	29,7
Numero di disoccupati	Nessuno	29,4	11,8
	1	48,6	24,3
	2 o pi�	61,9	34,1

(a) Famiglie con reddito equivalente al di sotto del 60% del reddito familiare mediano.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 19. Famiglie beneficiarie e costi del Reddito di Inclusione Sociale

Circoscrizioni	Famiglie beneficiarie			Costo	
	Numero delle famiglie beneficiarie (migliaia)	In % delle famiglie residenti	Composizione %	Valori assoluti (milioni di euro)	Composizione %
Nord	442	3,6	34,2	2.060	34,0
Centro	222	4,4	17,3	1.073	17,7
Mezzogiorno	622	7,7	48,5	2.927	48,3
Italia	1.295	5,1	100,0	6.060	100,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ACLI e Caritas.

Sono dunque urgenti misure di *welfare* volte a favorire l’inclusione sociale, l’ampliamento delle opportunità e, in particolare, a porre un argine alla povertà estrema, introducendo anche in Paesi come l’Italia e la Grecia – gli unici nell’Unione Europea ad esserne privi – uno strumento *specifico e universale* di contrasto alla povertà.

Occorre realizzare un sostegno ai redditi più bassi, in cui l’importo del beneficio sia definito in relazione ai bisogni delle famiglie, misurati da una soglia di intervento, che tenga conto della numerosità dei membri familiari, del reddito familiare totale, inclusi eventuali altri benefici sociali come gli assegni familiari e le pensioni sociali e che diminuisca in modo graduale al crescere del reddito familiare.

La più recente proposta di Minimo Vitale in Italia, che riteniamo possa essere assunta come utile riferimento, è il REIS (Reddito di Inclusione Sociale) per i poveri “assoluti”, presentata dalle ACLI e dalla Caritas (Tab. 19). La soglia è pari alla linea di povertà assoluta stimata dall’ISTAT che varia a seconda del territorio e delle tipologie familiari e che dovrebbe essere integrata da ulteriori interventi contro “l’impoverimento, cioè la condizione di coloro i quali si trovano al di sopra della soglia ma, senza adeguate risposte, sono destinati a cadere nell’indigenza”.

Il calcolo stimato del Reddito di Inclusione Sociale prevede che ne beneficerebbero 1 milione e 295 mila famiglie in Italia, di cui 622 mila nel Mezzogiorno. Il costo totale a regime è stato stimato in circa 6 miliardi di euro l'anno. Le famiglie beneficiarie risiederebbero in maggioranza nel Centro-Nord (51,5%), che assorbirebbe più della metà della spesa totale. Nel Mezzogiorno, tuttavia, si avrebbe la maggiore frequenza di utilizzo, con il 7,7% di famiglie beneficiarie sul totale.

Il benessere di una società o di un'area dipende da un multiplo insieme di caratteristiche e di variabili, che spaziano dagli aspetti più propriamente economici a quelli legati alla salute, all'ambiente, fino alla sicurezza e al paesaggio. Questo concetto richiede una misura che è solo approssimata dal prodotto pro capite.

Nella ricognizione sulla situazione sociale ed economica che caratterizza il Mezzogiorno, la SVIMEZ, nel Rapporto di quest'anno, ha ritenuto necessario dedicare adeguata attenzione a quest'aspetto e basandosi sugli indicatori prodotti dal Comitato di indirizzo CNEL-ISTAT e sui pesi che riproducono l'indice di soddisfazione individuale, ha effettuato un tentativo nella direzione, in via sperimentale, della costruzione di un indice aggregato di benessere, per regione. In base a tale indice, il divario di benessere socio-economico tra Mezzogiorno e resto del Paese risulta nel 2011, anno di riferimento della stima, di dimensione inferiore a quello misurato sulla base del valore aggiunto pro capite, ma conferma, comunque, un divario territoriale importante nel godimento di alcuni diritti di cittadinanza e nell'offerta di servizi ai residenti che si esplicano nei diversi domini sociale, umano e ambientale.

Rispetto ai divari calcolati in base al PIL pro capite, i divari socio-economici identificati in base all'indice BES, risultano, come detto, inferiori, e anche la situazione del Mezzogiorno appare più variegata e complessa. Questo, però, non deve far dimenticare che in molti dei domini identificati il *gap* appare comunque ampio per buona parte delle regioni meridionali. Il Sud è maggiormente penalizzato nei domini legati all'Istruzione, alla Salute, alla Sicurezza e alla Ricerca e Innovazione; la valutazione quantitativa delle differenze segnala come queste siano, per tali domini, superiori a quelle puramente economiche.

Tab. 20. Addetti nella Pubblica Amministrazione e personale nel Non profit (migliaia di unità s.d.i.)

Ripartizioni	Addetti		Variazioni 2001-2011		Per 1.000 abitanti	
	2001	2011	Absolute	%	2001	2011
Pubblica Amministrazione						
Mezzogiorno	566	531	-35	-6,1	27,6	25,8
Centro-Nord	1.420	1.223	-197	-13,9	38,9	31,5
Non profit						
Mezzogiorno	932	1.138	206	22,1	45,4	55,2
Centro-Nord	2.976	4.578	1.602	53,8	81,6	117,9

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Ciò attesta forti differenze in termini di offerta di servizi forniti dalla Pubblica Amministrazione, che nel Sud sono mediamente più carenti. Ciò che più colpisce è, in particolare, la tendenza all'allargamento del divario storico Nord-Sud anche ai "nuovi" servizi che la Pubblica Amministrazione eroga sulla base delle innovazioni intervenute nel corso dell'ultimo decennio. Il che contribuisce ad allontanare ulteriormente l'area meridionale da quegli standard di competitività indispensabili per attrarre le necessarie risorse aggiuntive per lo sviluppo dall'esterno dell'area.

La minore disponibilità e qualità dei servizi finisce così con l'accreditare l'immagine di un settore pubblico meridionale elefantaco e sempre più invasivo. Dai primi risultati del Censimento 2011, invece, emerge, rispetto a quello del 2001, una PA dimagrita in termini di personale del 6,1% nel Mezzogiorno e del 14% nel Centro-Nord (Tab. 20). Diversamente da quanto spesso si crede, la presenza della PA sul territorio, al netto degli organi centrali, se rapportata alla popolazione, resta comunque più elevata nel Centro-Nord: 31 addetti ogni 1.000 abitanti, contro i 26 del Mezzogiorno; dieci anni prima erano rispettivamente 39 e 28 per 1.000.

La maggiore contrazione di addetti della PA avvenuta al Nord nell'ultimo decennio intercensuario è in qualche misura attribuibile, o comunque si accompagna, ad una novità strutturale – anche questa diversificata territorialmente con i tradizionali tratti dualistici – emersa nel corso degli ultimi tempi e rappresentata dalla espansione del settore *non profit*, che sempre più sta assumendo ruoli sussidiari rispetto alla PA nell'erogazione di alcuni importanti servizi sociali. Il cosiddetto Terzo Settore ha avuto, infatti, soprattutto nelle regioni settentrionali un vero e proprio boom, aumentando del 54% il personale, dai quasi 3 milioni del 2001 ai quasi 4,6 milioni nel 2011; nel Mezzogiorno, la sua presenza, relativamente assai meno significativa, ha registrato nel decennio un aumento decisamente meno intenso, di sole 200 mila unità, pari al 22% (da 932 mila a 1.138 mila).

Sono quindi questi i campi, relativi all'offerta di servizi, su cui appare necessario orientare le politiche pubbliche ordinarie, per la riduzione dei divari sociali e civili del Paese, da accompagnare con una profonda correzione dei meccanismi procedurali e amministrativi della PA.

3. L'EMERGENZA PRODUTTIVA E IL RISCHIO DI DESERTIFICAZIONE

La prolungata recessione ha acuito i problemi strutturali dell'apparato produttivo italiano. Gli effetti della crisi si sono rivelati fortemente asimmetrici, colpendo più intensamente il Mezzogiorno, che rischia di veder depauperati talvolta in modo irrevocabile i propri *asset* di capitale, materiale e immateriale, e le proprie risorse umane.

Fenomeni di desertificazione, che minacciano di trasmettersi agli altri settori, si sono manifestati soprattutto nel settore dell'industria manifatturiera, che resta tuttora l'architrave del sistema economico.

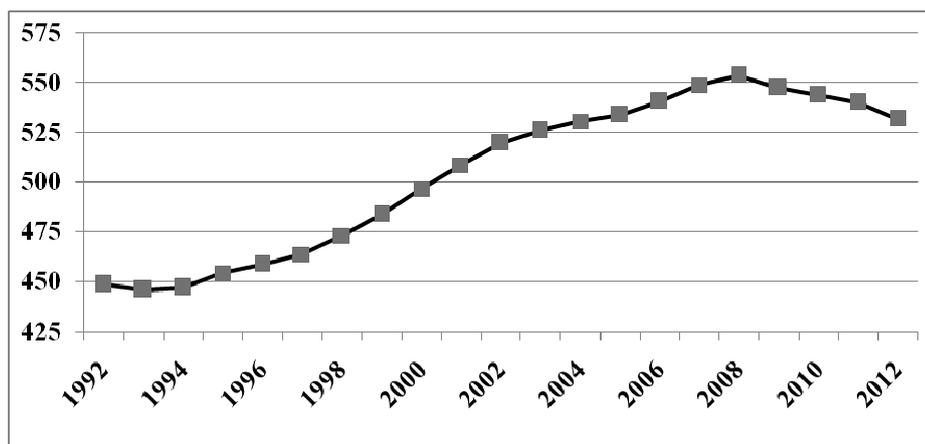
Dal 2007 al 2012 il settore manifatturiero del Sud ha ridotto di un quarto il proprio prodotto (-25%), di poco meno gli addetti (-24%), e ha quasi dimezzato gli investimenti (-45%) (Tab. 21). La contrazione non è stata così profonda nel Centro-Nord, dove il calo di produzione e di occupazione è stato di circa 10 punti inferiore, quello degli investimenti meno accentuato di oltre 20 punti.

Tab. 21. Il settore manifatturiero del Mezzogiorno di fronte alla crisi (tassi % di variazione cumulati)

Aggregati	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	2001-2007	2008-2012	2001-2007	2008-2012
Valore aggiunto	5,9	-24,9	5,7	-14,5
Unità di lavoro	2,4	-23,9	-14,1	-14,6
Produttività	3,4	-1,0	-0,4	5,0
Investimenti	-12,5	-44,5	-22,5	-18,8

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Fig. 4. Settore manifatturiero: l'andamento dello stock di capitale netto in Italia (miliardi di euro a prezzi correnti)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

L'ampiezza della caduta dell'attività di accumulazione al Sud sta ad indicare che nel corso dell'ultimo quinquennio sono stati fatti investimenti insufficienti anche solamente a compensare il deprezzamento fisico del capitale, determinando una consistente erosione dello stock del capitale netto (Fig. 4).

Tab. 22. Quota % del valore aggiunto manifatturiero sul valore aggiunto totale (a)

Circoscrizioni	2001	2007	2012
Mezzogiorno	11,1	11,2	9,2
Centro-Nord	20,9	20,6	18,7
- Nord-Ovest	23,5	23,3	20,8
- Nord-Est	23,4	23,8	22,6
- Centro	14,4	13,4	11,4
Italia	18,5	18,4	16,5
UE a 27		17,6	16,7 (2011)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

A livello nazionale, l'unico per il quale sono disponibili i dati, lo stock di capitale netto del settore manifatturiero si è ridotto del 4% in termini nominali tra il 2009 e il 2012: è ovviamente presumibile che, data la assai più grave caduta complessiva degli investimenti lordi nell'area meridionale, la diminuzione del capitale netto sia stata al Sud ben più ampia.

Nel complesso, la riduzione della base industriale del Mezzogiorno è stata di entità tale da rendere concreto il richiamato rischio dell'innescò di processi di "desertificazione": con la scomparsa di interi pezzi dell'apparato produttivo, il peso del valore aggiunto manifatturiero sul totale dell'area è sceso dall'11,2% del 2007 al 9,2% del 2012, un dato ben lontano dal 18,7% del Centro-Nord e dal 20% auspicato dalla Commissione europea, come target da conseguire nel 2020 dai paesi dell'Unione (Tab. 22).

La debolezza dell'industria del Sud risente della maggiore fragilità strutturale delle proprie imprese, dovuta a una amplificazione dei problemi strutturali dell'industria italiana, in particolare, sul fronte delle tecnologie e della capacità innovativa, che insieme al grado di internazionalizzazione costituisce uno dei due indicatori principali della capacità di competere con successo sui mercati (Tab. 23). Con riferimento alla propensione ad introdurre innovazioni, ad esempio, il *digital divide* si manifesta con particolare intensità sia dal punto di

Tab. 23. *Innovazione e internazionalizzazione: fattori chiave per la competitività*

	Mezzogiorno	Centro-Nord
Spesa totale per R&S, in % del PIL (2008)	0,9	1,4
Spesa per R&S delle imprese, in % del PIL (2008)	0,3	0,8
Quota % di imprese innovatrici (2008-2010)	49,7	57,7
Spesa per innovazione per addetto (2008-2010; migliaia €)	2,2	5,0
Quota % delle famiglie con banda larga (2012)	39,0	50,0
Quota % degli addetti che usano il PC (2012) (a) (b)	29,7	45,3
Quota % degli addetti che usano Internet (2012) (a) (b)	23,8	36,6
Quota % export manifatturiero (sul totale Italia; 2012)	8,1	91,9
Quota % addetti imprese partecipate estere (2012)	2,5	97,5

(a) Imprese con meno di 10 addetti.

(b) Dato riferito all'Italia.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e ICE-REPRINT.

vista della penetrazione della banda larga, sia relativamente alla percentuale di addetti (nelle imprese con oltre 10 addetti) che utilizzano Internet. Nel Sud, inoltre, la quota sul PIL della spesa totale per R&S è inferiore di circa il 30% rispetto alla media italiana; di oltre il 60% quella relativa alla sola componente privata. Il divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord è estremamente ampio se si considerano le principali forme di integrazione economica internazionale: con riferimento alle esportazioni del settore manifatturiero, la quota del Mezzogiorno sul totale nazionale risulta, nel 2012, pari ad appena l'8,1%.

4. UNA "LOGICA INDUSTRIALE" PER LA RIPRESA DELLO SVILUPPO

Per uscire dalla recessione e tornare a crescere, accanto alle politiche di welfare che, contribuendo a rimettere positivamente in moto il circuito redditi-consumi-investimenti-occupazione, possono avere, come detto, effetti non solo sociali ma anche di sostegno anti-

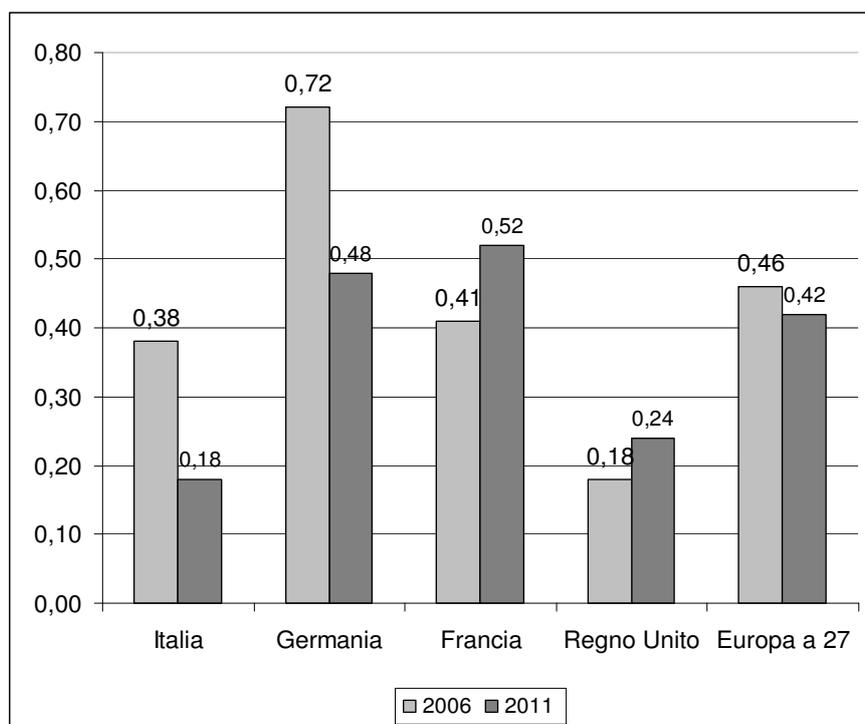
ciclico dell'economia, va attivata una azione che, sia pur nell'ottica di breve periodo, sia coerente con un disegno dal respiro prospettico di medio-lungo periodo, e quindi con una più complessiva strategia di rilancio dello sviluppo. La tenuta socio-economica del Paese è legata a un imperativo: tornare subito a crescere, a partire dal Mezzogiorno. Per fare questo occorre un riposizionamento competitivo del sistema produttivo nazionale, nell'ambito di un progetto che incroci gli interessi e i bisogni del Sud con quelli dell'Italia. Bisogna invertire il marcato processo di desertificazione produttiva in atto nell'area meridionale.

Il filo rosso di questa strategia deve essere una politica industriale attiva, che soprattutto nel Mezzogiorno punti innanzitutto sul settore manifatturiero, che resta centrale, consolidando e adeguando l'attuale sistema produttivo e riqualificandone il modello di specializzazione, e che, al tempo stesso, favorisca la penetrazione in settori in grado di creare nuove opportunità di lavoro. Tornando, dopo diversi decenni, a proporre con forza una logica "di sistema", una logica "industriale", che richiede investimenti strategici anche a redditività differita e una progettazione a lungo termine, quale si seppe attuare negli anni '50 e '60. Non ci si può più illudere che, solo perseguendo la logica dell'austerità, alla quale sono state improntate le manovre degli ultimi anni per il riequilibrio dei conti pubblici e la prospettiva di cospicui avanzi primari nei prossimi anni, si possa tornare a crescere.

Per essere efficace, però, la politica industriale deve poter contare su risorse finanziarie significative, coerenti con gli obiettivi che ad essa sono assegnati, e stabili.

Mentre negli altri paesi avanzati si è andata sempre più affermando la convinzione che la politica industriale giochi un ruolo di assoluto rilievo per la crescita economica, in Italia emerge, invece, un forte indebolimento dell'intervento pubblico a favore dell'industria (Fig. 5). Tra il 2006 e il 2011 il livello delle agevolazioni si è più che dimezzato, mentre la media europea è scesa solo del 6%, portando il Paese su posizioni marginali rispetto agli altri Stati europei. Nel 2011, a fronte dei 3 miliardi di aiuti alle imprese erogati nel nostro Paese (lo 0,18% del PIL), in Spagna e nel Regno Unito il settore pubblico ha attivato circa 4 miliardi (rispettivamente lo 0,35% e lo 0,24% del PIL), mentre in Germania e Francia sono

Fig. 5. Aiuti di Stato, in % del PIL (industria e servizi; al netto delle misure anti-crisi)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Commissione europea, *State Aid Scoreboard* - Autumn 2012 Update, Brussels, 21 /12/2012.

stati superati ampiamente i 10 miliardi (pari allo 0,48% e allo 0,52% del prodotto). Inoltre, mentre in Italia il calo degli aiuti ha riguardato tutti i principali obiettivi di politica industriale, il dato medio europeo indica un incremento a favore della R&S, dello sviluppo regionale, e dei settori formativo e occupazionale.

Dai dati del MISE emerge, inoltre, come le riduzioni delle agevolazioni siano state fortemente asimmetriche, essendo concentrate prevalentemente al Sud (Tab. 24).

Nel confronto tra la media annuale delle agevolazioni nei due trienni 2006-2008 e 2009-2011, i volumi concessi, la cui dinamica anticipa quella dell'erogato, sono crollati di circa 4 miliardi nel Sud (-77%) e aumentati di 370 milioni nelle restanti regioni (+13%). Per

Tab. 24. Agevolazioni alle imprese (miliardi di euro, s.d.i) (a)

Ripartizioni	Media annua 2006-2008	Media annua 2009-2011	Variazioni percentuali
Investimenti agevolati			
Mezzogiorno	10,9	2,7	-75,5
Centro-Nord	14,6	15,8	7,9
Quota % Mezzogiorno (b)	42,8	14,5	-66,0
Agevolazioni/finanziamenti concessi			
Mezzogiorno	5,1	1,2	-77,1
Centro-Nord	2,8	3,2	13,1
Quota % Mezzogiorno (b)	64,4	26,8	-58,4
Agevolazioni/ finanziamenti erogati			
Mezzogiorno	2,1	1,6	-24,6
Centro-Nord	2,0	2,2	7,1
Quota % Mezzogiorno (b)	51,5	42,7	-16,9

(a) Interventi nazionali e delle Regioni.

(b) Sul totale al netto degli interventi non localizzabili.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero dello Sviluppo Economico.

effetto di tali dinamiche, la quota percentuale delle regioni meridionali è crollata dal 64% al 27%. In definitiva, il Mezzogiorno ha subito una drastica riduzione del sostegno agli investimenti del sistema produttivo, nel pieno di una crisi prolungata e profonda. Al contrario, l'area più ricca del Paese ha potuto contare su un apporto di risorse pubbliche in significativo aumento.

Anche l'azione dei governi che si sono succeduti dal 2011 ad oggi è rimasta confinata entro l'orizzonte del risanamento delle finanze pubbliche e l'esame dei provvedimenti normativi attuati nell'ultimo anno non sembra prefigurare un significativo cambio di passo: in sostanza, la politica industriale è rimata pressoché congelata, potendo contare solo su qualche misura precedentemente avviata.

Indubbiamente, la realizzazione di una politica industriale in grado di incidere progressivamente ma in misura significativa sugli elementi strutturali del sistema, che ne deprimono la competitività, non può che collocarsi in una prospettiva di medio periodo e comportare una rilevante dotazione di risorse. La necessità di intervenire in

Tab. 25. *Politica industriale: interventi per ripartire*

- Potenziare il Fondo di garanzia (estensione accesso alle imprese in temporanea difficoltà economica)
- ACE: estensione oltre il 2013 e aumento del tasso per il rendimento figurativo (attualmente al 3%)
- Rafforzare i fondi di finanza innovativa specifici per il Sud
- Consolidare e mettere a sistema gli interventi per la ricerca e l'innovazione del MIUR e del MISE
- Introdurre linee di credito per l'internazionalizzazione riservate alle PMI del Sud

tempi rapidi per contrastare l'attuale fase recessiva suggerisce, tuttavia, di iniziare senza indugio con il potenziare e rafforzare alcuni degli strumenti già operativi, individuando quelli che sulla base dell'esperienza recente potrebbero consentire di ottenere risultati tangibili in tempi brevi (Tab. 25).

Ad esempio, si dovrebbero rafforzare e potenziare strumenti quali: il Fondo di Garanzia per le PMI; l'agevolazione fiscale sulle operazioni di ricapitalizzazione delle imprese (ACE); gli strumenti di finanza innovativa esistenti (tra cui il Fondo Italiano d'Investimento per le PMI, il Fondo Strategico Italiano, il Fondo High Tech per il Mezzogiorno ed altri fondi regionali); le agevolazioni fiscali a favore delle "reti d'impresa" (scadute nel 2012); gli interventi del MIUR e del MISE destinati al sostegno dei processi di innovazione; le agevolazioni fiscali a favore di start-up innovative. Inoltre, si dovrebbe riuscire a risolvere i problemi di *governance* che finora hanno frenato l'operato dell'Agenzia digitale italiana. In tema di sostegno all'export, provvedimenti di rapida attuazione potrebbero riguardare: un aumento del budget a disposizione del "nuovo ICE" e la istituzione di linee di credito riservate alle PMI del Mezzogiorno all'interno della convenzione tra Cassa Depositi e Prestiti (CDP), SACE, SIMEST e ABI.

Un ulteriore aspetto, cui mi limito qui a fare cenno in sede conclusiva, è che, sia ai fini dell'attrazione degli investimenti dall'esterno dell'area che, soprattutto, per riguadagnare competitività, riducendo i gravi effetti distorsivi conseguenti anche per le imprese industriali del Sud dalla non ottimalità dell'Area Euro, sarebbe di estrema importanza poter contare su forme di fiscalità di vantaggio (o più correttamente "di compensazione") opportunamente modulate a livello territoriale. Un tema, questo, che, in un'ottica più generale, troverà ampio spazio nella relazione del nostro Presidente, prof. Giannola.

Relazione di Adriano Giannola*

Il mio intervento non potrà entrare nel merito delle tante criticità di questo quadro desolante che ormai da anni invece di segnalare progressi registra l'aggravarsi di problemi ben noti. Potrà quindi sembrare un ottimismo velleitario e quasi rituale il fatto che la SVIMEZ continui ciononostante a insistere su come e perché il Mezzogiorno rimane la grande opportunità per avviare un percorso di ripresa dell'economia, convinti come siamo che non c'è crescita se non c'è sviluppo.

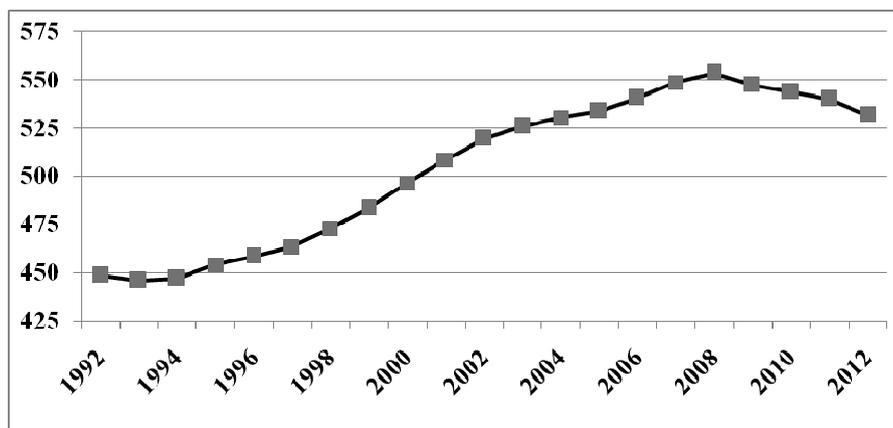
Forse, la più grande carenza di tecnici e politici è proprio questo grande silenzio sul tema dello sviluppo mentre è grande l'attenzione ai pallidi segnali di una auspicata ripresa congiunturale che, temiamo, non modificherebbe la grande sterilità di risultati nel governo dell'economia.

Abbiamo sentito gli andamenti del PIL, dell'occupazione, dei consumi, degli investimenti, richiamerei semplicemente l'attenzione sulla Fig. 1 che descrive l'andamento dello *stock* di capitale netto.

Esso può sembrare abbastanza normale, in realtà è eccezionale perché credo che in tutto il dopoguerra il sistema Italia non abbia mai invertito la crescita dello *stock* netto di capitale. Purtroppo questo evento eccezionale non meraviglia se consideriamo che da quindici anni gli investimenti lordi sono in calo. Vuol dire che non stiamo più facendo neanche adeguati ammortamenti, che stiamo contraendo la base produttiva del Paese. Da cinque anni abbiamo iniziato a segare il ramo sul quale siamo seduti. Segnaliamo questo fatto come estremamente pericoloso. Se fossimo in grado di disaggregare il dato per ripartizioni territoriali (e al momento non possiamo), con quasi assoluta certezza vedremmo che il Mezzogiorno procede più velocemente del resto del Paese su questa china. L'auspicio è che – presa coscienza di ciò – ci sia la capacità di reagire immediatamente per rovesciare questa dinamica, al Sud e al Nord.

* Presidente della SVIMEZ.

Fig. 1. Settore manifatturiero: l'andamento dello stock di capitale netto in Italia (miliardi di euro a prezzi correnti)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Vorrei sottolineare che, in questo Rapporto, si fa molto riferimento alla dimensione europea, sia della UE a 15 (Area dell'Euro), sia della UE a 27 che include anche i paesi aderenti all'Unione ma non all'euro. Questa articolazione è opportuna perché mette in evidenza alcune sistematiche differenze tra i due gruppi che, come noto, sperimentano gradi di libertà diversificati. Il che – ad esempio – contribuisce a dar conto del positivo differenziale di *performance* dei paesi non aderenti all'euro rispetto a quelli della UE a 15. Dà anche conto della positiva convergenza delle regioni in quei paesi laddove nei paesi dell'Area Euro si registra invece una divergenza delle regioni della “convergenza”. Queste evidenze, a nostro avviso, complicano la configurazione valutaria già non ottimale del sistema monetario unico. E' chiaro che ciò non è imputabile all'euro ma a tutto quello che manca accanto all'euro, ed alla presunzione davvero singolare che tra UE a 15 e gli ulteriori paesi della UE a 27 sia pacificamente da escludere una penalizzazione, specie delle “regioni convergenza”, dei paesi aderenti all'Euro.

Non saprei dire se questo vale in generale (le evidenze del rapporto sembrano confermarlo), ma è certo che il timore è più che fondato nel nostro caso.

Per le regioni italiane in generale, per quelle della convergenza in particolare questo sistema introduce un fattore strutturale non accidentale e tanto meno congiunturale che si aggiunge ed amplifica gli effetti parimenti strutturali e penalizzanti della non ottimalità dell'Area Euro. Euro che, a sua volta, ha perpetuato (nella migliore delle ipotesi) tra le regioni italiane la storica non ottimalità della vecchia lira. E non lenisce certo, ma al contrario acuisce le asimmetrie penalizzanti, il fatto che a guidare i governi, giustamente intenti a rispettare gli impegni presi a livello UE, sia la stella polare dell'austerità finalizzata alla messa in sicurezza dei nostri conti pubblici.

Abbiamo anche questo anno conferma che l'assillo del controllo della spesa si ripercuote asimmetricamente all'interno del Paese: la spesa pubblica corrente pro capite al Sud è pari al 90% di quella del Nord ma, soprattutto, la spesa in conto capitale è drammaticamente in contrazione e le manovre di finanza pubblica incidono al Sud quasi il doppio di quanto avviene al Nord. Si badi, però, che poi il Nord subisce pesantemente la caduta verticale della domanda meridionale che è il suo principale mercato di esportazione.

Si dirà che il Sud può contare sui fondi europei, peraltro per nulla aggiuntivi in questi ultimi anni. A nostro avviso i Fondi strutturali sono più un problema che un vantaggio per il Mezzogiorno che da vent'anni è ghetizzato nella retorica "riserva" dei Fondi strutturali, a volte non spesi, con tutte le sanzioni e il discredito – appropriato – che li accompagna. In proposito, farò poi un rapido riferimento all'iniziativa sull'Agenzia per la coesione proposta dal Ministro Triggia che riteniamo innovativa, significativa ed importante.

E' bene tenere a mente che i Fondi strutturali sono risorse italiane, conferite a un bilancio sovranazionale – quello comunitario – che ci ritornano in quota parziale sotto l'egida della politica di coesione dell'UE. Si consideri poi che i Fondi strutturali per quasi il 50% sono appannaggio dei paesi non aderenti all'Euro che aggiungono questo sostanzioso sostegno al duplice vantaggio della loro fiscalità e di una disciplina valutaria del tutto anomala rispetto a quella vigente nell'Area dell'Euro. Tutto ciò ha effetti profondamente distorcenti, in quanto accentua la non ottimalità valutaria di una Unione dove convivono regimi fiscali diversissimi e, appunto dal

2004, una relativa autonomia valutaria consentita ad un non drappello di paesi.

Noi l'abbiamo voluta questa costruzione, l'abbiamo curata con l'idea che fosse un cantiere in rapida evoluzione. Così purtroppo non è stato, il che emerge oggi come un non senso sempre più evidente che va risolto con molta pacatezza, ma con altrettanta determinazione per non continuare a subire gli effetti di un vincolo strutturale via via più incidente a fronte di un regime di politica economica che impone proprio ai paesi dell'Area Euro un'austerità via via più soffocante.

Spesso parliamo con grande costernazione della scarsa attrattività dei territori, fatta la tara sull'inefficienza (statale e locale) nell'uso delle risorse, ci dimentichiamo costantemente che il contesto, che tanto diciamo di volere modificare, dovrebbe essere *in primis* quello europeo più che quello locale. Si può addirittura argomentare che una causa rilevante delle cattive *performances* a livello locale è riconducibile non secondariamente a questo *handicap* ormai strutturale che incentiva i peggiori comportamenti di chi gestisce le risorse a livello locale. E' perciò necessario individuare una via di uscita se non vogliamo continuare a segare il ramo sul quale siamo ancora seduti.

Queste considerazioni finora confinate al Sud offrono ulteriori argomenti di riflessione sull'interpretazione del declino italiano.

Certo l'arma della svalutazione aveva anche il compito di compensare per il differenziale di efficienza di sistema (burocrazia, rendite, ecc.). Preclusa questa via e ammesso che ora fossimo in grado di rendere davvero efficiente il sistema, si dovrebbe comunque affrontare il tema, a cambi fissi, di regimi fiscali non armonizzati e di discipline valutarie eterogenee; in tal caso è evidente il destino di quelli che hanno uno svantaggio. Se poi in aggiunta si destinano Fondi strutturali a finanziare la convergenza proprio di quei paesi che sfruttano il vantaggio fiscale e, magari, anche quello valutario, è chiaro che a divergere saranno probabilmente i paesi e le regioni arretrate dei contributori netti. Viviamo così il paradosso di essere grandi benefattori, poco beneficiati da una politica della convergenza congegnata in modo tale da non attenuare, bensì da rafforzare i fattori di divergenza insiti in un'area valutaria non ottimale. In definitiva, noi stiamo accentuando il nostro male da quindici/venti anni senza che se ne possa discutere e questo si aggiunge al peso delle inefficienze

interne. Capisco, quindi, gli imprenditori che lamentano il cuneo fiscale. Sono *handicap* pesantissimi. Il sistema produttivo italiano ha ricevuto una violenta spallata ed è costantemente sottoposto ad una distorta pressione competitiva. Il che non è riconducibile all'euro, è tutto il contrario. L'euro ha grandi vantaggi, e prospettive ma deve essere accompagnato e deve essere razionalmente gestito. Nella lista delle cose da rivedere è tutto l'impianto dei Fondi strutturali, a ben vedere sostanzialmente privo di razionalità. Il susseguirsi delle varie Agende ha sviluppato una struttura barocca, burocratica di cui non riusciamo a gestire in modo efficiente nulla e in più, mentre crediamo di fare politiche della convergenza, basta alzare lo sguardo oltre i confini regionali per realizzare quanto sia reale il rischio di non difendere per nulla i nostri interessi legittimi, a partire dal Mezzogiorno. E' contrario a ogni razionalità dare per ricevere indietro una parte e con il resto contribuire a finanziare il *dumping* fiscale a nostro danno e, magari, anche la concorrenza valutaria. Tutto ciò va reso esplicito, va calcolato il saldo tra danni e vantaggi fino realizzare una completa revisione operativa dei Fondi strutturali.

Il danno è calcolabile, il rischio è assicurabile. Se, come fermamente crediamo, l'Unione monetaria è necessaria per un'Europa protagonista nel mondo globale è fondamentale, proprio per la sua sopravvivenza, gestirla in modo razionale.

Si dirà che in questa fase in cui l'imperativo è il rispetto degli impegni presi e quindi di tenere "i conti in ordine" la richiesta è difficilmente recepibile a livello UE. Ma anche questo aspetto va considerato con attenzione, perché proprio a questa oggettiva difficoltà, occorre opporre un'altrettanto oggettiva esigenza di trasparenza e razionalità, che può farci avanzare sull'unica strada percorribile senza pericolose discontinuità.

Noi, dunque, oggi siamo con i conti in ordine – e ci credo veramente – ma questa condizione ci offre solo la "garanzia" di scendere lentamente nel gorgo di un'austera recessione fino ad arrivare in fondo, come ci ammonisce la curva della Fig. 1.

Perché? I conti in ordine mi ricordano lo stato di tranquillità dell'equilibrio naturale. La "nuova macroeconomia classica" (che oggi si insegna, con qualche notazione critica keynesiana) è ossessionata dall'equilibrio naturale, noi oggi siamo nel nostro equilibrio naturale. Quella disoccupazione è una disoccupazione naturale, di-

pende dalla struttura del mercato, dalle garanzie vigenti; con una provocazione ci si direbbe che essa ha i tratti elusivi di una disoccupazione “volontaria”.

Questo 2013 prevedeva lo 0% del rapporto deficit/PIL, si è realizzato il 3% e forse lo superiamo; prevedeva un 118% del debito/PIL e siamo al 130%; non si sa quale tasso di crescita prevedesse perché questo dato non viene mai annunciato, noi avevamo previsto per il Sud -2,5%, e abbiamo -2,5%. Questo è l'equilibrio naturale che stiamo vivendo da 5 anni nel Mezzogiorno. Direbbe Okun, che per far tornare e espandere l'occupazione ci vorrebbe una crescita del PIL di almeno il 2, 2½, 3% altrimenti l'occupazione resta sostanzialmente al palo; nonostante una quota di capitale produttivo sia stata distrutta c'è tanta capacità inutilizzata. Di questo passo dovremmo rinviare a un futuro non proprio prossimo il recupero di più accettabili livelli occupazionali. Quindi c'è, ed è urgente, la necessità di disincagliarci da “questo” equilibrio naturale.

Si obietterà che purtroppo gli spazi di manovra non sono adeguati alle urgenze, dati i vincoli che ci siamo proposti di rispettare. Ci sono due possibili risposte e tra loro complementari. La prima è quella di rendersi capaci di attrarre risorse al fine di allentare i vincoli. La seconda è che se ciò è vero in isolamento, l'urgenza non è solo nostra. E la possibilità di rispettare i vincoli senza penalizzare le possibilità di rilancio della crescita è riposta nell'avvio tante volte evocato – impossibile da argomentare qui in dettaglio – di una vera politica europea di bilancio, con tanto di debito dell'Unione per realizzare le strategie che dovrebbero supportare gli ambiziosi obiettivi di Europa 2020, ecc.

Tornando alla prima risposta sembra a dir poco irrealistico che oggi il Sistema Italia possa essere tanto attrattivo da affiancare adeguate risorse esterne a complemento delle magre disponibilità nazionali.

Il “mattoncino” del Rapporto, che è strumento di lavoro, fornisce in proposito qualche suggestione, un abbozzo di risposta; il che oltre a smentire la fama del pessimismo SVIMEZ conferma invece quella dote di cauto realismo che l'ha sempre contrassegnata.

Io inviterei a discutere, appunto, di che cos'è oggi lo sviluppo, di che cosa deve essere l'Italia in questo nuovo mondo, il nuovo mondo che ci sta cacciando fuori. Proprio su questo piano, il Mezzo-

giorno diventa importantissimo e può risultare anche molto attraente. Quando indichiamo (ci sono degli illustri tecnici che poi prenderanno la parola) i *driver* dello sviluppo, non è per amore delle etichette: logistica, energia, rigenerazione urbana, industria devono dar vita a quelle che potremmo definire *embedded strategies* per realizzare una effettiva inversione di rotta.

Tanti richiami alla *green economy*, tanto per essere di moda, hanno un profilo di *business* molto coerente alle vocazioni del Mezzogiorno; la logistica la si mette in campo soprattutto nel Mezzogiorno, e così un piano energetico, la gestione integrata delle acque e la rigenerazione urbana. Se non vogliamo incamminarci per questi sentieri, continuiamo pure nel nostro “equilibrio naturale”.

Per rovesciare, allora, questo equilibrio e transitare verso un altro molto diverso dobbiamo ragionare su queste innovazioni di strategia.

Certamente per cogliere le grandi opportunità che offre questa ipotesi di transizione, occorre affrontare – a scala nazionale – grossi problemi, perciò discutiamone. Sarà possibile chiarire che queste tematiche sono decisive sia per affrontare l’urgenza di un piano di “primo intervento”, sia al contempo per mettere a punto un disegno strategico di sviluppo essenziale per la ripresa dell’intero sistema nazionale.

Oggi abbiamo illustri rappresentanti, operatori di punta in alcuni dei comparti che dovrebbero essere protagonisti di questo disegno integrato. L’ENEL ci potrà illustrare sul tema dell’energia prospettive e visione di un operatore che per la rilevanza economica, tecnologica è *leader* non solo nazionale.

La SVIMEZ da tempo considera con molta attenzione il tema energetico ritenendo che in Italia e particolarmente nel Mezzogiorno vi siano potenzialità molto rilevanti per affrontare un problema che – ad esempio le imprese – considerano prioritario e fortemente penalizzante. Riteniamo che vi sia ampio spazio, nel Mezzogiorno, per realizzare un modello – per così dire – di “energia a Km 0” favorendo (accanto allo spontaneismo individuale da normare in forme più coerenti e funzionali a obiettivi di sistema) un modo “socialmente organizzato” di produzione, gestione e valorizzazione delle risorse energetiche.

In certi ambiti (ad esempio condizionamento e riscaldamento) di vaste aree territoriali (specie urbane e metropolitane) è realistico pensare di realizzare soluzioni di sistema oltre e più che favorire progetti individuali. Le ricadute in termini gestionali, tecnologici (ricerca e produzione) e ambientali (abbattimento delle emissioni e loro valore economico, prezzabile) di una visione “sociale, comunitaria” e non individuale di questa strategia non ci sembra siano state oggetto di analisi laddove, invece, questo approccio meriterebbe di avere grande rilievo per il suo potenziale di impatto economico.

Un potenziale che non si esaurisce solo nella possibilità di alleviare l’onere del costo dell’energia per le imprese, ma che potrebbe realisticamente rappresentare un sollievo per le esauste finanze degli Enti locali. Una ipotesi, infatti, di sana collaborazione “pubblico-privato” volta a mettere in campo imprese fornitrici di riscaldamento e condizionamento a zero impatto ambientale su scala metropolitana (come è del tutto plausibile per Napoli) potrebbe, ritengo, fornire una prospettiva di ritorni tali da far convergere su un simile progetto l’interesse di primari enti industriali e finanziari che accompagnerebbero l’Ente pubblico in progetti innovativi di questo genere.

Su questo piano l’Agenzia della quale si parla potrebbe avere un ruolo centrale di orientamento nell’uso dei Fondi strutturali, capacità progettuale promuovendo progetti pilota e di stimolo all’individuazione delle forme di impresa più idonee a prendere in carico l’avvio e lo sviluppo del settore. Un settore che si integra e diviene parte fondamentale di una politica territoriale di riqualificazione ambientale (con un’edilizia a “zero consumo di suolo”) dei centri urbani, specie metropolitani e, nelle aree interne, volta a contribuire alla tutela ambientale e alla promozione della loro dimensione produttiva.

Sviluppando questa ottica, nel comparto delle fonti di energia rinnovabili (*in primis* il solare ma ancor di più la geotermia, specie a bassa entalpia per il condizionamento e riscaldamento civile) si potrà far nascere efficienti produttori (*anche profit*) di *beni comuni* da sviluppare e salvaguardare con cura.

Intervenire a Napoli o a Palermo, ad esempio, con le energie rinnovabili, anche per il solo riscaldamento e condizionamento ma in un’ottica di sistema vorrebbe dire porre le fondamenta per realizzare aree metropolitane *carbon free*.

A nostro avviso, piani indirizzati a questi obiettivi dovrebbero fornire con chiarezza la definizione dei costi (nella fase di transizione) e dei benefici a regime, individuare i tempi di un simile processo nonché attribuire compiti e competenze ai grandi soggetti “pubblici” individuando il polmone finanziario e la struttura fiscale idonei a renderli sostenibili.

L’effetto indotto di questa “visione” è un riorientamento verso Sud delle convenienze produttive mettendo in campo concretamente la novità di un vantaggio competitivo a parziale compensazione delle molteplici, ben note diseconomie esterne.

Un simile fattore di vantaggio andrebbe a sommarsi a quello logistico anche esso tuttora a livello (quasi) soltanto potenziale, ulteriore fattore di competitività del Sud la cui implementazione non può che dipendere da decisioni di sistema, chiaramente strategiche, finora eluse e coerenti all’obiettivo di rafforzare la proiezione mediterranea del Paese. Dunque “rendite” finora potenziali per godere delle quali è necessario che il Centro e la Periferia (Regioni) strutturino un uso coerente di risorse per conseguire il massimo ritorno dalla “nuova centralità” del Mediterraneo nello sviluppo produttivo e degli scambi sul mercato globale.

Sulla logistica, potremo ascoltare l’esperienza di Gioia Tauro che, assieme a Taranto (dove intanto si rischia il disimpegno di *E-vergreen*) dovrebbe essere il porto europeo, cuore dei traffici da Cina e India verso il Nord. Ruoli e i destini di Taranto, di Gioia Tauro chiariscono, penso eloquentemente, come il Mezzogiorno sia decisivo per definire la collocazione italiana nella nuova geografia del mercato globale. Il Sud deve essere visto, veramente, come punta di diamante di un discorso nuovo, di un’Italia che elabora un “suo” progetto, come avvenne negli anni ’50, un progetto che ancora non si vede.

Nello spirito della logica Hirschmaniana di “una cosa che conduce ad un’altra”, energia e logistica ci conducono alla rigenerazione urbana, un tema sul quale avremo la testimonianza del Presidente dell’ANCE.

Vi rendete conto di cosa vuol dire questa prospettiva per aree metropolitane come Napoli e Palermo? Una risposta rapidamente attivabile a fronte del problema occupazionale, sociale, legale che si deteriora sempre di più. La rigenerazione urbana porta con sé politica

energetica, logistica, ricerca e innovazione tecnologica per un'edilizia a zero consumo di suolo ed è, a nostro avviso, la vera piattaforma che consentirebbe di dare contenuti reali al rituale appello alla valorizzazione dei beni culturali, "giacimenti" – come si suol dire – che non basta e forse non serve affidare ai *tour operators*. Qui trova ancora conferma il concetto di interconnessione delle strategie, delle esternalità che esse generano in termini di *upgrading* delle imprese e dei territori, e perché insistiamo a dire che tutto ciò deve essere avere come filo conduttore una "logica industriale" che si applichi a gestire i progetti con approccio di sistema sia dal punto di vista dei soggetti che dei territori.

Credo che disponiamo effettivamente di notevoli opportunità e la SVIMEZ anche provocatoriamente sollecita a valutarle confrontandosi con l'emergenza e con la prospettiva di proseguire la navigazione nell'attuale "equilibrio naturale". Dobbiamo svegliarci, molto rapidamente e credo che avviare un confronto Nord-Sud sarebbe estremamente utile.

Vengo all'ultima notazione: con Carlo Trigilia abbiamo avuto nel corso degli anni discussioni e visioni, comuni e non, ma l'idea dell'Agenzia di cui si parla – ed è lungi da me l'intenzione di interpretare il Ministro – ritengo sia comunque un importante passo nella direzione giusta perché – qui ci sono i Presidenti delle due principali Regioni continentali del Mezzogiorno che interverranno, c'è il Presidente della Regione Abruzzo che saluto – un problema da tutti condiviso è quello di "fare rete". Credo che questa esigenza così difficile da soddisfare possa essere efficacemente supportata da una struttura, che facendo riferimento alla Presidenza del Consiglio, può interpretare e può utilmente monitorare le singole azioni. Certo, il discorso è molto complesso e non è il mio compito entrare in questo merito, se non per ribadire l'apprezzamento della SVIMEZ.

Vorrei chiudere con una considerazione alla quale rinvia questa problematica. Con la riforma del Titolo V della Costituzione, abbiamo inserito nell'articolo 118 il concetto di sussidiarietà. E' il caso di ricordarci responsabilmente che la sussidiarietà è a due livelli, quello orizzontale e quello verticale: entrambi i livelli devono essere funzionanti e sviluppati armoniosamente. Per molti anni, e ancor oggi, si indulge su un'interpretazione parziale della sussidiarietà limitata alla

dimensione “orizzontale”, la sussidiarietà invece a tutto tondo è verticale e orizzontale.

A riprova di ciò, proprio la riforma sul federalismo che introduce la sussidiarietà, è coerente a questo principio, come ad esempio nel comma V dell’articolo 119.

Lascio ora la parola agli illustri ospiti che meglio di me potranno entrare nel merito di quelli che ho definito *driver* dello sviluppo. Le loro testimonianze daranno certamente indicazioni e idee preziose per confrontarci e soprattutto collaborare, mi auguro.

Intervento di Carlo Trigilia*

Vorrei anzitutto ringraziare la SVIMEZ per il Rapporto molto ricco che ogni anno ci fornisce: si tratta di un vero e proprio servizio offerto alla collettività nazionale, all'opinione pubblica e alle forze politiche, uno strumento importantissimo per discutere di strategie.

Il Rapporto mostra, con la consueta precisione e accuratezza, le gravi difficoltà economico-sociali in cui si trova il Mezzogiorno, all'interno di un Paese che sta vivendo la crisi più acuta dal secondo Dopoguerra. Le analisi e i dati della SVIMEZ confermano la convinzione che il Mezzogiorno rimane il principale nodo irrisolto della storia nazionale. Una ripresa e uno sviluppo sostenibile e solido di tutto il Paese non potrà esserci se non opereremo per tentare finalmente di scioglierlo. L'attuale Governo si muove in questa prospettiva, con l'intento di rimettere al centro dell'agenda politica il tema del Mezzogiorno.

Non torno sui dati, già ampiamente illustrati e argomentati. Mi limito a ricordarne tre, che in modo emblematico rappresentano la crescita del divario territoriale.

- Nel 2012 il PIL è calcolato nel Mezzogiorno del $-3,2\%$, mentre al Centro-Nord ha segnato un -2% . Complessivamente, dall'inizio della grande crisi, nel 2007, il Mezzogiorno ha perso in termini di PIL il $10,1\%$, mentre il Centro-Nord il $5,8\%$. Il divario Nord-Sud in relazione al PIL pro capite è crescente dal 2009: è al $57,4\%$ di quello del Centro-Nord (nel 2009 era circa al 59%).

- Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione si colloca al $43,8\%$, nel Centro-Nord al 64% . Delle 506.000 persone che hanno perso il posto di lavoro in Italia, tra il 2008 e il 2012, 301.000 sono residenti nel Sud. A farne le spese sono stati soprattutto giovani e donne.

- Cresce l'indice di povertà. Nel Sud si passa da un tasso pari al $5,8\%$ del 2009 al $9,8\%$ del 2012 (Centro-Nord al $5,4\%$, rispetto al $3,3\%$ di tre anni fa). Oltre 700.000 famiglie, in Italia, sono in condizione di grave indigenza o povertà assoluta. Se invece consideriamo

* Ministro per la Coesione Territoriale.

il “rischio povertà”, il dato del Mezzogiorno triplica passando dal 10% al 34%.

Le cause di queste difficoltà del Sud vanno ricercate, a mio avviso, in tre grandi problemi strutturali del sistema socio-economico meridionale.

- La fragilità del sistema produttivo e delle attività di mercato. Tra il 2008 e il 2012 gli investimenti industriali nel Mezzogiorno sono calati del 47%. Nel settore manifatturiero, il PIL è calato del 25% e l’occupazione del 24%. Nel 2012, le esportazioni del sistema industriale meridionale sono state solo l’8,1% di quelle complessive del Paese. Ciò significa che la principale leva che ha consentito alle imprese di affrontare la crisi – la capacità appunto di aggredire nuovi mercati – nel Sud è molto limitata.

- La contrazione della spesa pubblica in un’economia che come quella meridionale ne è fortemente dipendente ha provocato un duplice negativo effetto. La riduzione delle prestazioni e dei servizi pubblici erogati dalle amministrazioni ha infatti prodotto un complessivo peggioramento della qualità della vita dei cittadini. E a ciò va aggiunto che il “pubblico” non riesce più ad alimentare la domanda di lavoro e di sostegno del reddito.

- Va infine considerato che il nostro sistema di protezione sociale – largamente basato su pensioni, cassa integrazione, mobilità – tende a penalizzare il Mezzogiorno, che dispone, storicamente, di una base produttiva e occupazionale ben più ristretta rispetto al Centro-Nord.

Non vi è dubbio che lo sviluppo sostenibile dell’Italia passi necessariamente dalla capacità di affrontare con determinazione e in modo più efficace che nel passato il problema del Mezzogiorno. Questo tema deve tornare dunque al centro dell’agenda politica, superando ogni logica di tipo assistenziale e assumendo la coesione territoriale come perno per lo sviluppo di tutto il Paese.

In questa prospettiva, le azioni del Governo a favore del Mezzogiorno stanno facendo leva in primo luogo su un uso più efficiente e più strategico delle risorse dei Fondi europei e del Fondo Sviluppo e Coesione, combinando un’azione immediata mirante a “tenere in vita il malato” con una strategia più strutturale e di lungo periodo.

Nel breve, abbiamo dedicato le diverse “riprogrammazioni” delle risorse non ancora utilizzate o a rischio del ciclo 2007-2013 a misure antirecessive. Azioni ad alto tiraggio e bassa intermediazione politico-amministrativa, i cui effetti possono essere subito avvertiti dai destinatari: anzitutto imprese, giovani e donne in cerca di occupazione e disoccupati. La decontribuzione per i nuovi assunti sta riscontrando notevole successo.

Sono state poi previste misure per irrobustire le nostre PMI attraverso il rafforzamento del Fondo Centrale di Garanzia. Così come abbiamo inteso sostenere e stimolare le economie locali agendo su piccole opere urbane, sull’efficientamento energetico, sull’edilizia scolastica.

Per quanto riguarda la nuova Programmazione 2014-2020, ci muoveremo in continuità con l’ultimo scorcio del ciclo di spesa in corso (almeno per il prossimo biennio), accompagnando la chiusura di quest’ultimo con una serie di misure di valenza più strutturale, elaborate sulla base di un’analisi della situazione del Paese, in modo da selezionare alcuni specifici obiettivi strategici da perseguire.

La nuova fase di programmazione dei Fondi strutturali riguarderà un ammontare significativo di risorse, complessivamente circa 60 miliardi di euro. Si tratterà di circa 30 miliardi di euro di risorse europee, di cui 20 per le regioni meno sviluppate del Mezzogiorno, ai quali si aggiungerà un’analogha cifra costituita dal cofinanziamento nazionale. Inoltre, con la Legge di Stabilità viene anche programmata per i prossimi sette anni l’allocazione del Fondo Sviluppo e Coesione (ex fondi FAS) costituito dalle risorse nazionali impegnate, in base alle prescrizioni della nostra Costituzione, su obiettivi di riduzione delle disuguaglianze territoriali. L’ammontare del Fondo Sviluppo e Coesione è di circa 54 miliardi. Nel complesso nei prossimi sette anni verranno investiti più di 100 miliardi.

Un utilizzo efficiente ed efficace di un insieme così ampio di risorse, specie in considerazione dei problemi di finanza pubblica, impone scelte strategiche individuate a partire da una diagnosi accurata dei problemi che frenano lo sviluppo del Paese, tale da evitare gli errori e le carenze del passato.

L’utilizzazione dei Fondi strutturali del prossimo ciclo dovrà infatti contribuire al superamento della crisi più pesante che ha investito il Paese dal secondo Dopoguerra e che ha aggravato i problemi

di coesione territoriale, allargando, come si è detto, il divario economico e sociale tra Nord e Sud. La particolare gravità di questa crisi discende dal fatto che essa non è tanto e solo una conseguenza delle trasformazioni e dei cambiamenti profondi dell'economia internazionale, ma ha origine nelle debolezze interne al nostro Paese. Debolezze che si sono accumulate nel tempo, specie nell'ultimo quindicennio, e che trovano espressione nella perdita di competitività del nostro sistema produttivo, negli alti tassi disoccupazione, nella crescente diminuzione dei servizi di *welfare*. In questo senso, l'obiettivo generale di una politica di sviluppo è obbligato e non può essere che il rafforzamento del tessuto produttivo, la crescita dell'occupazione, dell'inclusione territoriale e sociale.

Volendo limitare il discorso all'uso dei Fondi strutturali, in questa chiave occorre mettere bene a fuoco e valutare gli obiettivi specifici sui quali concentrarsi. Questa valutazione deve partire anzitutto da un'analisi delle sfide alle quali sono sottoposte le diverse aree del Paese e dalla considerazione delle risorse su cui è più opportuno puntare.

Nelle aree più sviluppate del Centro-Nord il sistema produttivo ha sofferto, da un lato, della maggiore concorrenza internazionale legata alla globalizzazione e, dall'altro, del venir meno della leva del cambio con l'adozione dell'euro. La combinazione tra questi due fenomeni ha aggravato un quadro già segnato dall'incapacità di affrontare inefficienze di lunga data nel campo dei servizi pubblici e privati e dalla crescente pressione fiscale legata all'elevato debito pubblico.

Ciò non ha impedito a segmenti significativi della struttura produttiva – soprattutto le medie imprese del *made in Italy* con solide radici nei distretti industriali – di reagire alla prolungata fase recessiva e al calo della domanda interna avviando strategie di riorganizzazione e di innovazione con una forte propensione alle esportazioni. Queste strategie vanno dunque rafforzate e ampliate con il sostegno della politica territoriale, che deve assumersi il compito di promuovere l'innovazione e l'internazionalizzazione secondo due sentieri complementari: da un lato, la modernizzazione del *made in Italy* attraverso la crescita di innovazione che sposti i vantaggi competitivi sulla qualità più che sui costi; e dall'altro la crescita di settori ad alta tecnologia legati alle conoscenze specializzate presenti nelle Università e nelle strutture di ricerca, sostenendo anche in questo caso nuove

attività meno esposte alla concorrenza di costo dei paesi emergenti. Gli investimenti in capitale umano e in infrastrutture materiali e immateriali devono poi essere strettamente raccordati a questi obiettivi.

Nelle aree meno sviluppate del Mezzogiorno, l'accrescersi della competizione internazionale, l'impossibilità di svalutare, l'elevata pressione fiscale, si sono combinate con un'inefficienza dei servizi e del contesto istituzionale in genere ben più grave che in altre regioni. Questi fattori hanno dunque colpito ancor più duramente un'economia già fragile, segnata dal minore sviluppo di attività aperte al mercato e capaci di esportare, e in particolare hanno messo in crisi quei settori del *made in Italy* tardivamente avviatisi nell'area e ancora più legati a una competizione di costo che nel Centro-Nord.

Nelle regioni del Mezzogiorno non si tratta dunque solo di rafforzare innovazione e internazionalizzazione sostenendo processi già in corso, occorre far crescere le attività produttive e le imprese capaci di stare sul mercato per attivare uno sviluppo autonomo e sostenibile. In questa prospettiva, vanno sostenute le specializzazioni produttive più solide e particolare attenzione va anche dedicata alla possibilità di cogliere in modo più estensivo vantaggi comparati rilevanti in settori di lunga specializzazione, e spesso trascurati, come l'agricoltura e l'agroindustria.

Altrettanto impegno merita inoltre il settore dei beni culturali e ambientali, che ha una dotazione particolarmente ricca, anche nel confronto con le regioni più sviluppate, ma non è riuscito finora a esprimere attività imprenditoriali capaci di accrescere significativamente la fruizione. Così come maggior cura richiedono le opportunità offerte dalle Università meridionali, pur con le loro debolezze, al fine di rafforzare attività produttive già esistenti, sia nell'agricoltura che nell'industria, e di promuovere nuove attività innovative.

Insomma, nelle regioni meno sviluppate del Mezzogiorno la politica di sviluppo territoriale, oltre a consolidare e sostenere il sistema delle imprese, deve agire da stimolo all'ampliamento di altri segmenti produttivi più innovativi, capaci di sfruttare le opportunità che si aprono a livello della domanda internazionale per produzioni specializzate e di qualità e per il turismo legato ai beni culturali e ambientali. Anche in questo caso investimenti in capitale umano e in infrastrutture – entrambi aspetti ancora più fragili nel Sud – vanno integrati con tali obiettivi.

Alla luce dei fattori richiamati si devono dunque leggere le serie difficoltà dell'economia italiana e l'acuirsi negli ultimi anni dei problemi di coesione territoriale, ma anche – e soprattutto – le potenzialità su cui agire. Fattori di crisi, processi di riaggiustamento in corso e potenzialità esistenti devono orientare la scelta degli obiettivi su cui concentrare gli sforzi nell'allocazione dei Fondi europei. Occorre cercare di darsi una nuova strategia, decidere dove allocare le risorse scarse, con quali obiettivi. Una strategia chiara, frutto di un dialogo con i diversi interlocutori, a cominciare dalle Regioni e dalle forze economiche e sociali, capace di resistere al tempo stesso alle spinte che ci sono nel nostro sistema a frammentare le scelte e i centri di spesa. Dobbiamo fare meno cose e dobbiamo farle meglio.

E' vero che ci sono differenze significative tra le Regioni: alcune sono certo più efficienti; così come esistono differenze tra le Amministrazioni centrali coinvolte nei programmi nazionali, spesso anch'esse non molto efficienti. In generale, non possiamo però continuare a fare troppe cose, ampliando a dismisura la frontiera degli interventi, finendo spesso per agire in modo poco efficiente, anche perché la capacità amministrativa è molto limitata. E i risultati sono davanti agli occhi di tutti: incapacità di spendere o, quando si spende, lo si fa spesso in maniera poco efficace. Soprattutto è mancata una capacità di fare massa critica a livello nazionale su alcune scelte strategiche capaci di risolvere problemi rilevanti per tutto il Paese.

Tutto ciò, lo sappiamo bene, è legato alla particolare debolezza del nostro sistema istituzionale ma anche al modo di funzionare del nostro sistema politico, che tendono spesso ad alimentare una logica di spesa frammentata, ad allargare le misure, a perseguire logiche di tipo territoriale di costruzione del consenso, che poi portano ai risultati insoddisfacenti in termini di crescita e di modernizzazione del sistema economico.

Ricordo che – anche se sarebbe fuorviante legare la crescita regionale solo all'uso dei Fondi europei – le regioni del Centro-Nord che avevano nel 1998 un PIL per abitante molto superiore alla media delle regioni europee (di circa 40 punti percentuali) sono scese nel 2007, prima della crisi, di circa 15 punti sotto la media. Le regioni del Sud – destinatarie di quote maggiori dei fondi – a loro volta sono cresciute meno della media delle regioni europee in ritardo di sviluppo che ricevono Fondi strutturali. E' evidente dunque che l'uso dei

fondi presenta dei problemi che vanno al di là della capacità di spesa e riguardano l'impatto sulle economie regionali.

E' necessaria una strategia di forte concentrazione delle risorse europee che integri l'orientamento antirecessivo – necessario specie nei primi anni del nuovo ciclo – e che punti selettivamente su pochi obiettivi strategici di tipo strutturale: internazionalizzazione, innovazione, digitalizzazione, valorizzazione dei beni culturali e ambientali, qualità dell'istruzione e del capitale umano, lotta alla povertà. Due obiettivi di particolare rilievo – le grandi reti infrastrutturali materiali e immateriali e le questioni ambientali – saranno poste al centro degli obiettivi perseguiti con il Fondo Sviluppo e Coesione (ex FAS) che avrà un volume di risorse significativo e sarà difeso da eventuali utilizzi impropri come è avvenuto in passato per i FAS.

Non è solo necessario selezionare e concentrare di più gli obiettivi, occorre lavorare anche a una razionalizzazione dei programmi. Abbiamo bisogno di programmi più efficienti e più efficaci.

I Programmi devono diventare davvero “operativi” e non essere solo documenti generali di orientamento, con riferimento ai risultati previsti, da fissare con precisione, alle azioni da specificare, ai tempi da definire in modo stringente. In particolare le azioni in cui si articolano i Programmi vanno a loro volta selezionate e concentrate e occorre combattere la frammentazione eccessiva che si è avuta in passato. I Programmi devono inoltre esser meno numerosi, per diminuire i costi sistemici che derivano dalla gestione di un numero elevato (realizzando economie istituzionali) e per accrescere la capacità amministrativa e la trasparenza complessiva.

Infine, per cercare di evitare per quanto possibile gli errori del passato, è necessario anche porsi rapidamente il tema dell'assetto istituzionale, degli strumenti organizzativi a valle con cui garantire un'efficace attuazione delle scelte delineate per il nuovo ciclo. Bisogna puntare a porre rimedio a quelle debolezze progettuali, organizzative e amministrative che si sono spesso manifestate.

A questo obiettivo punta la creazione dell'Agenzia per la Coesione Territoriale. L'Agenzia dovrà svolgere in modo sistematico e organico funzioni di monitoraggio e di controllo dell'impiego dei fondi da parte delle autorità di gestione, centrali o regionali, e soprattutto di supporto, accompagnamento e di assistenza alle autorità interessate nella gestione di procedure complesse. In casi ben delimitati,

essa potrà svolgere anche compiti diretti di gestione e potrà assumere poteri sostitutivi in situazioni di gravi inadempienze o ritardi da parte delle autorità di gestione. L'Agenzia non è espressione di un neocentralismo ma è lo strumento di un progetto nazionale basato sulla cooperazione tra istituzioni centrali e regionali; quest'ultime saranno difatti coinvolte negli organi di indirizzo.

Concludo con una qualificazione importante rispetto alle considerazioni precedenti. Un incisivo cambiamento nel governo complessivo dei fondi è indispensabile e stiamo lavorando perché questo obiettivo sia raggiunto con il consenso di tutti gli attori coinvolti: il Governo, le Regioni, le forze sociali. Ma tutto questo non basta.

Oggi il problema della coesione territoriale in Italia non può ridursi al miglior uso dei Fondi europei. Bisogna riuscire a incidere in profondità sulla qualità del contesto istituzionale e questo comporta una capacità di modificare anche in profondità le politiche ordinarie.

Non è accettabile che a parità di spesa i servizi essenziali, costituzionalmente definiti in termini di diritti di cittadinanza – la sanità, l'assistenza, la scuola, la giustizia – siano non solo meno efficienti in termini di costi ma presentino una qualità più bassa. Al fondo di questi fenomeni vi è stato un più generale uso improprio dei trasferimenti che lo Stato opera a favore delle regioni più disagiate. Essi sono stati spesso utilizzati – si pensi per esempio alla sanità o alla formazione – per affrontare problemi di occupazione e di reddito in chiave assistenziale e con rapporti politici di tipo clientelare.

Tutto ciò ha inciso sulla funzionalità della pubblica amministrazione, sull'efficienza del sistema della giustizia, sulla diffusione della criminalità, cioè su fattori chiave del contesto istituzionale dai quali dipende la crescita di solide attività imprenditoriali legate al mercato e quindi la coesione territoriale. Occorre dunque migliorare decisamente la qualità del contesto istituzionale. A questo fine i Fondi europei non bastano. Bisogna lavorare sulle politiche ordinarie. E' necessario che il Governo nazionale controlli meglio l'uso dei trasferimenti, promuova l'efficienza e l'efficacia delle relative politiche ma sia anche in grado di sanzionare comportamenti non appropriati a livello regionale o locale. Senza questa maggiore assunzione di responsabilità che favorisca il cambiamento istituzionale nel Mezzogiorno l'uso di Fondi europei rischia di essere una sorta di fatica di Sisifo.

Intervento di Giorgio La Malfa*

Il *Rapporto SVIMEZ 2013* è un documento di grande interesse, ulteriormente arricchito, questa mattina, dall'introduzione del prof. Giannola sui problemi del Mezzogiorno e dai dati illustrati dal dott. Padovani. Farò solo due considerazioni, una che riguarda il quadro complessivo a cui faceva riferimento Giannola, l'altra sulla situazione dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno e su ciò che si dovrebbe e potrebbe fare a questo proposito.

Il Presidente Giannola ha posto con molta chiarezza il problema che si pone all'Italia di fronte alla moneta unica europea e lo ha collegato con l'auspicio che la classe dirigente del nostro Paese si impegni ad affrontare il dato impressionante della deindustrializzazione e della deaccumulazione del capitale che sta avendo luogo in Italia. L'Europa, con la scelta della moneta unica, ha fatto certamente un passo di importanza politica straordinaria sul cammino della sempre più stretta unione fra i popoli europei, ma le conseguenze che ciò ha avuto e sta avendo sull'economia di vaste regioni d'Europa – e l'Italia è una delle più vaste tra quelle toccate – sono dannosissime per il nostro Paese. Dobbiamo avere la forza di prenderne atto ed evitare quello che è uno dei rischi che io vedo in questo dibattito. In un articolo apparso sull'ultimo numero del *Mulino*, un economista di valore, che ha anche esperienza politica, come Michele Salvati, dice che il problema dell'Italia non è l'euro. E spiega che i problemi dell'Italia discendono dagli errori accumulati in trent'anni di politiche nazionali. Come anche ha scritto spesso la Banca d'Italia e come continuamente ci ripete la Commissione Europea, è inutile che il nostro Paese si lamenti delle condizioni generali della politica europea finché ha una giustizia che non funziona, una scuola che non funziona, infrastrutture che non ci sono, la corruzione, la criminalità e così via.

E' chiaro, lo sappiamo e la SVIMEZ è la prima ad averlo documentato per trent'anni, che vi sono inefficienze, ritardi, corruzione e così via. Ma, se tutto questo non ci fosse, ma non cambiasse la poli-

* Consigliere della "Fondazione Ugo La Malfa".

tica economica europea, noi riavremmo lo sviluppo economico degli anni '50? Forse che negli anni '50 la giustizia italiana funzionava meglio di oggi? La pubblica amministrazione era meno inefficiente di oggi? Le infrastrutture erano più abbondanti di oggi? La scuola era migliore di oggi? L'Università era migliore? Se abbiamo avuto il miracolo economico nel corso degli anni '50, l'abbiamo avuto in presenza di condizioni strutturali del nostro funzionamento che sono molto simili a quelle che abbiamo oggi.

Possiamo lamentarci quanto vogliamo e criticarci giustamente per non avere messo a posto quei problemi, ma accusare questi problemi per i ritardi e per le difficoltà, dimenticando la politica economica generale, non ha senso. Gli Stati Uniti hanno una politica di sostegno della crescita attraverso politiche monetarie e politiche fiscali, così come il Giappone; l'Europa, invece, ha una politica esclusivamente basata sulla lotta contro l'inflazione, un'inflazione che non c'è ormai da molti anni. Il tasso di cambio dell'euro, cioè della nostra valuta sui mercati internazionali, non ha nessuna conseguenza? Ci dicono che noi italiani dobbiamo recuperare la competitività attraverso l'abbassamento dei costi interni; dal tempo di Keynes sappiamo che si può operare all'interno del regime del *gold standard* con la svalutazione interna, ma il rischio che ciò comporti una forte caduta della domanda interna tale da provocare un avvitamento nella crisi, lo conosciamo ed è questa la ragione per la quale la svalutazione non è e non dovrebbe essere un tabù. La svalutazione comporta un impoverimento per i paesi che la fanno: avervi fatto ricorso nel dopoguerra non è stata una scelta comoda per il nostro Paese, ma piuttosto il tentativo di compensare, attraverso una perdita del potere di acquisto reale, quella perdita di competitività determinata da numerose circostanze.

Il problema dell'euro, quindi, è un problema che va posto. Io apprezzo molto il cambiamento di tono che vi è stato nel passaggio fra il Governo Monti e il Governo Letta: il primo, in quell'anno in cui ha governato, mai ha dato cenno di consapevolezza che le conseguenze di quelle politiche portavano disoccupazione e crisi economica, dati dimostrati dal dott. Padovani. Letta, per lo meno, pone il problema dell'occupazione e si ripromette di parlare di questo tema nelle sedi internazionali. E' un cambiamento importante.

Ma la domanda è, se non cambiano le politiche europee, cioè se non c'è quel sostegno alla domanda aggregata che il 29 giugno del 2012 fu deciso dal Consiglio Europeo e poi non è stato realizzato, come si può pensare di riprendere un cammino di crescita? Possiamo veramente pensare che la flessibilità del mercato del lavoro sia la risposta ai nostri problemi? Io penso che se noi oggi avessimo un mercato del lavoro più flessibile avremmo una disoccupazione maggiore, non minore, perché è chiaro che la flessibilità del mercato del lavoro è fondamentale quando c'è la piena occupazione, ma quando c'è una disoccupazione al 12% la ragione per cui la gente non assume è altra: non perché il mercato non è flessibile, ma perché non ha la possibilità di collocare sui mercati i propri prodotti. E' questo il motivo per cui il sistema delle imprese che esportano non assume di più.

Se l'Europa non cambia, l'Italia è in un mare di guai. C'è stata un'illusione nelle classi dirigenti europee, in particolare nel nostro Paese che ha una grande tradizione europeista, che si potesse costruire la moneta unica senza l'unione politica. Occorre fare un passo avanti, per mettere in evidenza l'incompletezza del progetto e spingere a fare l'unione politica: quando l'avremo, avremo anche la politica che fanno gli Stati Uniti quando in un'area degli "States" la moneta unica non aiuta e quindi servono gli interventi del Governo federale. L'unione politica europea oggi è resa più difficile, paradossalmente, proprio dall'esistenza dell'euro, che sta creando un tale malessere tra le popolazioni europee, al punto che, se 10 anni fa era possibile con un referendum approvare un Trattato che aumentava i poteri federali a scapito di quelli nazionali, oggi il numero dei paesi in cui un referendum di questo genere passerebbe è sceso drasticamente rispetto al passato. Vedremo nelle prossime elezioni europee gli effetti degli errori commessi e dovremo domandarci se quest'illusione dell'euro non stia costando molto, non solo all'Italia, ma al disegno dell'integrazione europea.

La classe dirigente italiana deve capire questo con molta chiarezza: non è che si è europeisti se si obbedisce alla Merkel e a Rehn; si è europeisti se si mette l'Europa su un cammino sostenibile. L'europeismo vuol dire fare dell'Europa un'istituzione che i popoli europei possano amare e condividere, non fare dell'Europa

un'istituzione verso la quale i popoli manifestino malessere, insoddisfazione e crescente allarme.

La mia seconda riflessione riguarda la situazione dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno e cosa si dovrebbe e potrebbe fare. Come è noto, la "Fondazione La Malfa" ha cominciato due anni fa a raccogliere i dati sui bilanci delle imprese industriali che hanno sede nel Mezzogiorno, una rilevazione che non era mai stata fatta fin ora. Fra un mese circa sarà pronto il terzo rapporto: lo facciamo con l'aiuto dell'Ufficio studi di Mediobanca, raccogliendo tutti i bilanci delle imprese medie nel Sud, che sono il cuore di quel che rimane dello sviluppo industriale del nostro Paese. Il quadro che è emerso nei primi due rapporti era molto allarmante. In Italia, infatti, nel 2008, si contavano 4.200 imprese di medie dimensioni – da 15 a 330 milioni di fatturato e da 50 a 500 dipendenti – che rappresentano il cuore del capitalismo moderno del nostro Paese, delle imprese esportatrici e del *made in Italy*. Di queste 4.200, in quell'anno ve n'erano 347 nel Mezzogiorno, meno del 10%, di cui circa l'8% concentrate in tre regioni: Puglia, Campania e Abruzzo. Nel 2009 – i dati arrivano con un po' di ritardo perché è un censimento completo – il numero di medie imprese italiane è sceso da 4.200 a 3.500 e quello del Mezzogiorno era calato da 347 a 278. Io sono preoccupatissimo per i dati che riceveremo tra quindici giorni, perché se scendiamo ancora un po' finisce l'industrializzazione del Sud.

Il dato più impressionante è che queste 278 imprese medie, che sono la parte più moderna dell'industria produttiva meridionale, nel 2008 occupavano 42 mila dipendenti al Sud e ne occupavano 35 mila nel 2009; se sommiamo a questi i dipendenti della grande impresa, si arrivava nel 2008 a 130 mila dipendenti nell'industria nel Mezzogiorno, 130 mila su 20 milioni di abitanti. L'anno scorso erano già diminuiti a 110 mila. Saremo sotto i 100 mila quest'anno? Non c'è più un tessuto industriale, e questa è un'emergenza o no?

Dobbiamo, allora, individuare quale è la priorità, dobbiamo, cioè, decidere se il problema industriale è un problema che ci interessa o ci interessano i beni culturali, l'agricoltura e così via.

Su questo il Ministro Trigilia non ha fornito, nel suo intervento, una indicazione precisa, anche se ha detto giustamente che bisogna individuare alcune priorità: ebbene, io penso, e ritengo che la

SVIMEZ condivide questa opinione, che la priorità sia salvare l'industria e rilanciarla nel nostro Paese.

A questo proposito faccio due osservazioni. Sono anch'io d'accordo che l'Agenzia per la coesione è molto importante, ma non so esattamente come si articolerà nel rapporto con le Regioni, non mi è chiaro e vorrei capire bene: se, dopo aver sfortunatamente perso il Ministero per il Bilancio e la Programmazione Economica come punto di riferimento a seguito delle tante riforme inutili degli anni '90, l'Agenzia è oggi la ricostruzione di questo snodo centrale in seno al Governo. In questo caso l'Agenzia sarebbe un passo avanti.

La seconda cosa che non ho visto citata nel Rapporto SVIMEZ è che il Governo Letta ha annunciato un programma, che si chiama "Destinazione Italia", che dovrebbe essere volto ad attirare gli investimenti nel nostro Paese. Uno dei temi che noi vorremmo sviluppare nel nostro Rapporto di quest'anno è se sia possibile creare un capitolo "Destinazione Sud" all'interno del progetto "Destinazione Italia". Perché non attrezzare le Regioni del Mezzogiorno in rapporto a quest'obiettivo che il Governo si è dato? Immaginando una politica di attrazione dei capitali da investire nell'industria, che provengono dai paesi dell'OCSE e dai grandi Fondi sovrani, che cosa si può e si deve fare perché una parte di essi vada verso il Mezzogiorno?

Ecco, se insieme alla SVIMEZ e con le Regioni, potessimo lavorare sulla "Destinazione Sud" nell'ambito della "Destinazione Italia", credo che avremmo fatto un piccolo passo avanti per dare un contributo concreto al cambiamento di prospettiva che il Governo dichiara di voler fare.

Intervento di Stefano Caldoro*

Il dibattito organizzato dalla SVIMEZ, per discutere sui dati del *Rapporto SVIMEZ 2013 sull'economia del Mezzogiorno*, è un'occasione che considero importante per una serie di motivi che più avanti evidenzierò. Ma soprattutto perché, approfondendo i dati forniti dalla SVIMEZ, ognuno può rendersi conto ancora di più di quali siano le tendenze dell'economia meridionale. Quindi, grazie al lavoro che la SVIMEZ ha fatto e grazie a tutti coloro che hanno reso questo Rapporto una ricerca fondamentale.

Desidero limitare il mio intervento, dando per acquisita una visione più generale dei vincoli esterni ai cosiddetti fattori di contesto, i quali agiscono comunque sulla nostra economia; ciò vale per il nostro Paese e ancor più per il nostro Mezzogiorno. Tali fattori di contesto esogeni, vorrei dire al Presidente Giannola e al prof. La Malfa, spesso sono sottovalutati, mentre hanno un impatto sicuramente maggiore rispetto a quanto si possa pensare.

Passo ad esporre un esempio. Stamane a Roma ho incontrato i lavoratori del Gruppo Indesit, un'azienda che sposta la produzione. Ovvero, un pezzo di quella che era l'industria di Fabriano e di Caserta nel settore degli elettrodomestici bianchi viene trasferita – guarda caso – in Polonia. Perché lì?

Risulta valido il ragionamento espresso prima dal presidente Giannola e dal prof. La Malfa. L'Indesit non va in Brasile ma in Polonia, e tale scelta è dettata dal fatto che la domanda interna proviene dal bacino europeo. Va in Polonia, quindi, per le ragioni alle quali si faceva riferimento prima: differenze di imposizione fiscale, maggiore flessibilità nei fattori di produzione, criteri che sono applicati in Europa in modi molto differenti tra un paese e l'altro.

Intanto, così si perdono posti di lavoro e pezzi significativi di produzione, l'Indesit ne è un esempio concreto.

Negli ultimi anni sono aumentate le differenze tra i vari paesi, si è ampliata la forchetta tra i diversi paesi europei e i dati del Rapporto SVIMEZ mostrano con chiarezza quali siano queste differenze

* Presidente della Regione Campania.

per quel che riguarda la domanda interna, l'export, i consumi, il PIL, l'occupazione, i rischi povertà.

Cito le tabelle più rilevanti per un amministratore pubblico, quelle sulla pressione fiscale differenziata, perché è su questo terreno che stiamo vivendo una situazione paradossale. Qui al Sud, dove sono in atto piani di rientro per i *deficit* sanitari accumulati – altro che fiscalità di vantaggio! – siamo costretti ad applicare la più alta fiscalità che ci è imposta dalle leggi nazionali vigenti.

In Campania, ad esempio, noi abbiamo le addizionali più alte, le imposte più elevate sia sulle persone che sulle imprese, rispetto al resto d'Europa.

Ma ciò che mi colpisce di più è il dato sullo *stock* di investimenti: c'è poco da discutere, c'è bisogno solo di mettere in atto una strategia industriale del Paese che non può essere attuata solo dalle singole aree, Regioni o Comuni. Deve esserci una strategia complessiva di sviluppo, una politica industriale che l'Italia deve elaborare insieme all'Europa.

L'unica leva che possiamo oggi azionare in Italia è quella della spesa pubblica, all'interno della quale, guardando ai vostri dati, il differenziale tra Centro-Nord e Sud aumenta. Ciò vuol dire che stiamo operando al contrario rispetto a quello che bisognerebbe fare! Altro che Mezzogiorno come ipotesi di sviluppo, altro che Sud che fa da traino!

Eppure, è evidente che chi può crescere di più e aumentare maggiormente il PIL è proprio chi sta più dietro e cresce meno. L'Italia deve notevolmente migliorare l'efficienza della spesa pubblica, così come deve sviluppare tutte le potenzialità, dalla filiera della logistica all'energia. In questi ambiti proprio il Mezzogiorno potrebbe essere più utile al Paese rispetto ad altre aree. Ecco, queste sono le potenzialità proprie del Sud, senza naturalmente trascurare quei diritti ai quali faceva riferimento il Ministro Trigilia, dal *welfare* all'istruzione, dal capitale umano alla sanità, dalla sicurezza al trasporto pubblico locale; diritti veri, reali, che rischiamo di perdere nel Mezzogiorno se la spesa pubblica non solo non aumenta ma addirittura diminuisce. In questo modo aumenterà anche il divario con altre aree.

Pensiamo a cosa ha fatto la Germania, benché in un contesto diverso, per tenere insieme Ovest ed Est ed affrontare i problemi di

un sistema duale come quello tedesco, appunto. All'inizio, prima di capire quali fossero le politiche industriali da mettere in campo, la Germania ha immesso spesa pubblica, ha riequilibrato il *welfare*, cioè ha effettuato un trasferimento massiccio di risorse da una parte all'altra del Paese. Non è che ci fosse un'altra strada, peraltro, in quel momento: cresceva anche l'economia e si poteva spendere qualcosa in più. Noi non abbiamo questa potenzialità, perché non c'è crescita economica, per cui se abbiamo di meno continuiamo a dare di meno al Sud nonostante si sostenga la realizzazione di un riequilibrio, innanzitutto per quel che riguarda i diritti, ma anche in termini di prospettive di sviluppo.

Ma se guardiamo alla tabella contenuta nel Rapporto SVIMEZ sugli investimenti, c'è un dato ancora più negativo per il Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. E' il dato pubblicato sulla spesa pubblica che riguarda da vicino il dibattito politico di questi giorni. In particolare, giudico di grande interesse quello sul numero di addetti alla Pubblica Amministrazione nelle diverse aree del Paese. E' facile partecipare alle trasmissioni televisive e ascoltare chiunque affermare che il Sud è pieno di uffici pubblici e di assunti nella P.A. Si tratta di luoghi comuni, non rispondenti al vero, perché c'è il blocco del *turnover* da cinque anni, per esempio in Campania, ma il discorso vale anche per la Puglia. Ci sono 13 mila dipendenti in meno rispetto alle vecchie piante organiche. E anche facendo il raffronto con le nuove, aggiornate sulla base dei costi standard, si vede che sono 6 mila, per cui siamo sotto del 10% rispetto alla media delle Regioni del Nord, le quali hanno più dipendenti di noi, al di là della qualità dell'offerta nella sanità, superiore rispetto a noi.

Per quanto riguarda la sanità, la Campania perde 100 euro pro capite mediamente sui trasferimenti; a chi replica che ciò che conta oggi sono i costi standard e la qualità dell'offerta sanitaria, vorrei dire che quando si comincia con un deficit di trasferimenti di tale entità, di cosa si parla? Prima riequilibrano la spesa pubblica in base al pro capite poi applichiamo i costi standard, perché non è pensabile applicarli quando non si garantiscono neppure i livelli essenziali delle prestazioni uniformi sull'intero territorio nazionale, rispettando un principio che perfino la legge sul federalismo aveva come presupposto, perché la legge 42 si fonda sul criterio del riequilibrio dei quattro fattori di *welfare*.

Altro argomento importante da affrontare è dove trovare le risorse. Ma possiamo reperirle solo ridefinendo il *welfare*, quello che ha fatto Schröder in Germania, quello che ha fatto Blair nel Regno Unito: loro hanno ridisegnato il *welfare* ridefinendo i livelli di prestazione da garantire ai cittadini. Non possiamo più permetterci gli attuali livelli di prestazione. C'è bisogno di un'azione di verità nel Paese. Se non riusciamo a garantire l'attuale sanità a tutti, decidiamo a chi darla, come darla e cosa dare. Medesime considerazioni valgono anche per il trasporto pubblico locale, al netto delle liberalizzazioni, al fine di rendere più efficiente il servizio.

Un nuovo *welfare*, infine, è essenziale per liberare risorse e indirizzarle verso gli obiettivi che ci poniamo, altrimenti non avremo mai risorse e ciò renderà impossibile la ridefinizione della spesa pubblica essenziale.

E' evidente che tutto questo non può reggere se continuiamo a tenere il sistema istituzionale italiano così com'è oggi, ce ne stiamo rendendo conto soprattutto a livello di gestione regionale. L'ho accertato sia nel mio ruolo attuale di Presidente di Regione sia in quello rivestito come Capo Gruppo nel Consiglio Regionale nel 1985. Due mondi diversi. Allora si agiva in deficit per coprire gli investimenti, c'erano tante cose da fare ma c'era anche tanta spesa corrente. Erano tutti contenti, ma si accumulava debito. Oggi ci troviamo di fronte a questa macchina infernale che abbiamo costruito: un piccolo Stato in uno Stato nazionale, che però ha bilanci pesantissimi. Che cosa si fa, allora? Non si paga più, si ritardano i pagamenti, perché se è quello il tetto non puoi spendere più di tanto, altrimenti sfori il "Patto di stabilità" con tutte le sanzioni che ne derivano. In definitiva, non si può fare nulla, quella spesa ormai c'è e bisogna ridurla con il tempo; nel frattempo si producono solo contenziosi che comportano aggravii di costi ai danni dell'erario, perché se non si paga si produce un danno e prima o poi bisognerà pagare e si pagherà certamente di più.

Bisogna rendersi conto di come funziona oggi il sistema, fare le necessarie riforme, perché – è evidente – nessuno vuole difendere le Regioni così come sono, in quanto non sono in grado di lavorare con lo spirito e per gli obiettivi per cui sono nate. Avrebbero dovuto essere grandi Enti di programmazione e di pianificazione del territorio, invece sono diventate veri e propri gestori del sistema, si preoccupano, tanto per fare un esempio, di dover far camminare i treni!

Oggi siamo alle soglie di un appuntamento straordinario, quello della grande riforma della macchina dello Stato attraverso le riforme costituzionali.

Dico subito che non mi convince affatto l'idea di sostituire alle Regioni le grandi città metropolitane perché dal mio punto di vista si sbaglia due volte. Abbiamo capito finalmente l'errore, perché vogliamo rifarlo? Fare delle grandi aree metropolitane che siano *hub*, che governino e funzionino ha un senso, ma senza definire perimetri amministrativi rigidi, altrimenti si perpetua la vecchia logica di creare Enti gestori con una logica amministrativa e non funzionale, continuando a perdere risorse, perché una cosa è governare il ciclo integrato, una cosa il ciclo dei rifiuti, una cosa è la mobilità e un'altra ancora la sanità. Sono tutti ambiti che hanno perimetri diversi, che non possono essere inglobati in un'istituzione, dove poi l'unico gestore diventa il riferimento politico elettivo. Faremmo errori su errori, aboliremmo le regioni per sostituirle con le città metropolitane finendo per moltiplicare le aree interne, quelle medie e quelle grandi, aggravando ulteriormente il sistema istituzionale. Nel mondo non vi è nulla del genere, a Parigi c'è la città dipartimento, Berlino è la città stato, ma sono eccezioni; possiamo pensare eventualmente a Roma, tutto il resto deve essere governato con logiche economiche, funzionali, basate sulla qualità del servizio e sul controllo sulla spesa, perché se non ci sono questi due elementi essenziali, non si governeranno i grandi sistemi della spesa pubblica e non si libereranno risorse per gli investimenti se non si produrrà ricchezza.

Concludo con un'ultima questione: sono totalmente d'accordo con il Ministro Trigilia, col quale abbiamo avuto anche proficui momenti di confronto. Esiste e deve esistere una logica-Paese quando bisogna programmare (tanto per fare un esempio) la politica della portualità; non si può pensare ai porti di Napoli e Salerno in maniera differente e in una logica non integrata con i porti di Taranto, Bari o Gioia Tauro. E' evidente che alcune politiche vanno decise assolutamente in maniera integrata e fuori dalla logica dei Programmi Operativi Regionali, i quali definiscono la loro microazione su quel singolo porto. Ma è pur vero che il Paese deve capire che, se ha un porto con una propria finalità, non se ne deve costruire un altro con la medesima finalità a 200 chilometri, come sta avvenendo tra Napoli e Civitavecchia. In questo modo ognuno si affeziona alla propria capacità

di gestione territoriale, ma alla fine ci sarà la stessa funzione triplicata due volte in un mercato che è unico.

C'è una logica-Paese, quindi, ma nell'ambito di una logica nazionale, per cui si decida: Civitavecchia o Napoli, dopo di che nell'altra realtà si potranno fare altre cose. In questo modo, come diceva prima il Ministro, si può sicuramente lavorare per garantire qualità ed efficacia della spesa. Se è vero che i Fondi strutturali non hanno fatto aumentare la capacità di crescita, è perché sono serviti a sostituire la spesa ordinaria, invece di essere aggiuntivi.

E' la battaglia politica che stiamo conducendo in questi giorni, della quale ho parlato con il Presidente Vendola qualche giorno fa: se i dati sono questi, ci devono spiegare come mai nella Legge di Stabilità troviamo la novità scritta – senza neanche discuterla, così come si faceva prima – che il Fondo di Sviluppo e Coesione, un fondo importante di 54 miliardi nei prossimi 7 anni, fissa il riparto delle risorse tra Sud e Centro-Nord a 80 e 20, mentre finora era 85 e 15. Un 5% in più o in meno significa circa 1 miliardo di euro.

Tutto è possibile, va bene anche che il riparto sia 80 e 20 se ci sono ragioni per cui debba essere così, ma se la forbice aumenta? Quel 15% dovrebbe logicamente diminuire, non aumentare.

E se invece non è vero, se tutti i dati SVIMEZ fossero per assurdo falsi? Allora è giusto che si scriva 80 e 20 o anche 75 e 25 perché non vogliamo fare partigianerie, ma basarci sui dati. Se sono quelli indicati dal Rapporto, allora condurrò una battaglia fino in fondo, che, sia chiaro, non è per avere soldi in più, ma per salvaguardare un principio.

Intervento di Nichi Vendola*

Grazie per questa occasione. Per noi è fondamentale avere di fronte un quadro ricognitivo così puntuale e approfondito, è come guardarsi allo specchio e avere l'immagine degli effetti della politica. Comincerei da qui: il Presidente del Consiglio, on. Letta, nel discorso del suo insediamento, ha fatto alle Camere un riferimento alla nozione di politica. Io vivo una frustrazione per il fatto che mi sento mutilato della possibilità di discutere degli effetti concreti della politica, perché tutto il dibattito sulla "politica" parte dal presupposto che, se non si fossero fatte tutte le cose che si sono fatte, staremmo peggio. C'è una specie di abrogazione del presente, con la conseguente impossibilità di produrre una critica fondata delle politiche. Il discorso che ci ha proposto il Presidente Giannola è eccentrico ed eterodosso rispetto a tutto il vocabolario che attraversa la vita pubblica, impregnato com'è di superstizioni ideologiche e di riti di genuflessione nei confronti della religione dell'*austerità*. Che l'*austerità* stia distruggendo l'Europa, impoverendola e mettendo a rischio il progetto che era nelle carte e nei sogni di Altiero Spinelli, questo non lo si può dire. Eppure è proprio quello che ci dice oggi la geografia politica dell'Europa, alla luce delle scelte sciagurate che sono state compiute. Per me è molto frustrante, appunto, non poter protestare, non contro le origini esoteriche della crisi del 2007-2008 perché esse sono sempre più avvolte dalla nebbia, ma contro gli effetti di quelle politiche che i governi europei hanno prodotto in maniera scientifica, determinando lo smottamento sociale più rilevante del Dopoguerra. Ascoltare oggi un discorso moderatamente keynesiano come quello che ci ha fatto molto onestamente il prof. Giorgio La Malfa e percepirlo come un discorso totalmente, anch'esso, eccentrico rispetto a tutto quello che si ascolta da destra, da sinistra e dal centro, significa che siamo finiti veramente in una notte buia della ragione. Lo voglio affermare in premessa perché lo penso davvero.

Si provi a fare una lettura comparata tra questo bel tomo della SVIMEZ e la manovra nella legge di stabilità. Una legge di stabilità

* Presidente della Regione Puglia.

che cos'è se non una finestra aperta sulla società, uno sguardo, un'analisi e un'idea di come poter superare una situazione che strutturalmente fotografa un paese in recessione? Ebbene, questa manovra non parla di Sud, non l'ha in testa, non parla di giovani generazioni perché da lungo tempo non sono più un problema sociale, culturale, politico, ma un problema da avanspettacolo: il giovanilismo come surrogato dell'assenza di riflessione sul tema delle giovani generazioni. Parlare dei giovani sensatamente per la politica non significa inseguire il *look*, le mode, ma occuparsi dello stato di salute degli apparati della formazione, di quanti investimenti si fanno sulla ricerca e sull'innovazione, di come si protegge il capitale sociale fondamentale di una società. Questa manovra di stabilità per l'ennesimo anno penalizza i salari della Pubblica Amministrazione e quindi ha un significato profondamente depressivo sia in chiave economica che civile, perché le retribuzioni degli insegnanti, dei maestri e delle maestre sono uno degli indicatori dello stato di salute generale di un Paese.

Insomma, credo che le cose che ci dice con quell'antica, straordinaria saggezza e con quell'antico pessimismo la SVIMEZ sono, per citare una formula antica, "prediche inutili" rispetto a una classe dirigente che ha impermeabilizzato l'ascolto perché dovrebbe mettere in discussione i fondamenti ideologici delle proprie scelte. Voglio offrirvi un ragionamento su un dettaglio, perché talvolta i dettagli sono rilevatori. Io discuto con i Ministri di questa Repubblica, come con tutti i Ministri che ho conosciuto nella mia vita di Governatore, con spirito di leale collaborazione. Presiedo una Regione della Converganza che da diversi anni rispetta tutti i *target* di spesa proposti, imposti dall'Europa e dai Governi nazionali. Mi sono battuto disperatamente contro la falsificazione sistemica operata dai Ministeri con le loro veline a grandi organi d'informazione, sempre pronti nel raccontare quanto sia sciatto e criminale il Mezzogiorno d'Italia: ho provato a spiegare che il mio problema è l'impedimento a spendere per i vincoli del Patto di stabilità che insistono sulle quote di cofinanziamento. Bene, è una perorazione che dura da anni. In un appuntamento con la SVIMEZ mi sono permesso qualche anno fa, prima in grande solitudine, anche se poi è cresciuta la consapevolezza e la critica e il lamento si è fatto più generalizzato, di chiedere e ottenere una norma di legge che per me era fondamentale: lo sfioramento con-

trollato del Patto di stabilità, grazie al quale ho la possibilità di raggiungere più obiettivi di quanti non me ne assegni di volta in volta il Ministro per la Coesione Territoriale o il Commissario Europeo Hahn. Quando ci hanno regalato questa possibilità dello sfioramento controllato, hanno però introdotto alcune mini sanzioni, due in particolare: chi va in sfioramento controllato, l'anno successivo non può fare assunzioni e non può contrarre mutui, non può indebitarsi ulteriormente. Ho segnalato al Presidente del Consiglio, Enrico Letta, nella forma più solenne, nel discorso inaugurale della Fiera del Levante, e l'ho segnalato a qualunque autorità, ricevendone sempre comprensione approfondita, che le mini sanzioni sono veramente un atto di sadismo istituzionale: invece di ricevere un premio, si ha una punizione. Ho chiesto, per cortesia, di cancellare quelle mini sanzioni perché per me, non tanto sul lato dell'indebitamento, ma sul lato del blocco delle assunzioni, si determina un fatto paradossale: devo pensare al settennio 2014-2020 anche in termini di rinnovamento culturale della macchina burocratica, abbiamo bisogno di fare entrare i giovani nella P.A. regionale, abbiamo bisogno di competenze nuove, abbiamo bisogno di persone che capiscano che cos'è Bruxelles, come si naviga in Internet, che cos'è il diritto comunitario, che cosa sono le lingue nel mondo globalizzato. L'attenzione che ne ho ricevuto è stata grandissima. La conseguenza pratica, ad oggi, è che è stata aggiunta una terza sanzione nella legge di stabilità: se vado in sfioramento controllato, io e gli Assessori della mia Giunta avremo la decurtazione del 30% del nostro stipendio. Voi capite bene anche la perfidia demagogica, perché non c'è soltanto sadismo ragionieristico, ma anche qualcosa di più.

Qual è la realtà? Io non sono un esodato, quindi non ho le sue stesse ragioni per lamentarmi della slealtà dello Stato, ma ho anch'io qualche ragione per lamentarmi della slealtà dello Stato, quando si tratta di ragionare non su come proteggere privilegi o vicoli bui, ma su come procedere verso obiettivi che noi vogliamo perseguire.

Sono state dette cose che io condivido totalmente, in particolare dal prof. Giannola, che ci ha svelato quanto sia insostenibile, alla luce degli effetti concreti, l'illusione di una scorciatoia rispetto al tema politico e democratico della costruzione dell'UE. E penso che, da questo punto di vista, le prossime elezioni europee saranno soltanto la sanzione definitiva di un fallimento di cui non c'è piena co-

scienza. Non la vedo negli europeisti di casa nostra, neppure in quelli più autorevoli. Tolta la firma puntigliosa e meravigliosa di Barbara Spinelli su Repubblica, non si legge nulla che illumini questo straordinario e incredibile buco nero nella costruzione del modello di UE.

In questi anni dire le cose che ha detto oggi il prof. Giorgio La Malfa significava essere proprio fuori dalla realtà, percepiti come irragionevoli bolscevichi, ma si può immaginare che un Paese come il nostro non discuta di trasporti, di energia, di agricoltura? Non accade da nessuna parte. Una delle ragioni per cui io non vado più volentieri nei *talk-show* è perché non si parla di nulla che abbia a che fare su quale è l'idea di Paese. Noi abbiamo l'ILVA a Taranto, tutte le aziende del Gruppo Riva in crisi, poi abbiamo l'acciaio a Terni, a Piombino, in tanta parte d'Italia, a Trieste. Ma c'è un luogo in cui si possa discutere della seguente semplice questione: l'Italia può fare a meno della produzione di acciaio? Se sì, come intende restare in modo competitivo sui mercati? Se no, come si intende fare i conti con la storia di un capitalismo anche criminale che ha rinviato, per la connivenza con la politica, i conti con i doveri legati all'ambiente e alla modernizzazione degli apparati produttivi? Dove si discute di queste cose? La politica industriale la fa il mercato, così si è ragionato nell'ultimo ventennio. C'è stata una vera e propria abdicazione, nel nome di una mitologia del mercato che in sé avrebbe quelle virtù economiche, e addirittura civiche, grazie alle quali potevamo uscire da una specie di Medioevo burocratico, e invece siamo finiti soffocati dai vecchi problemi e dalle nuove retoriche.

Perché io ho reagito un po' nervosamente al tema dell'Agenzia? Innanzitutto bisognerebbe fare un'analisi puntuale di che cosa non ha funzionato. Il Ministro lo dice ora, perché è consapevole del fatto che le peggiori *performances* della spesa comunitaria le hanno fatte i Ministeri. E' da questa considerazione che bisogna partire, collocandola nel quadro di cui parlava alla fine del suo intervento Stefano Caldoro, e cioè che non è chiaro affatto che i Fondi strutturali per la Convergenza hanno una *mission* che è stata falsificata e capovolta, quella cioè di colpire il divario di sviluppo con risorse addizionali. Tanto è vero che nelle manovre finanziarie fino ad un certo punto, diciamo fino a Tremonti, s'indicava un obiettivo da raggiungere per i trasferimenti ordinari dello Stato al Sud, il 42%, ma a un certo punto, poiché nel corso degli anni non solo questo obiettivo

non si avvicinava, ma sia pure di poco si allontanava, Tremonti pensò bene di cancellarlo. Ciò ha consentito progressivamente di rendere questo salvadanaio l'unico dal quale prelevare non solo i fondi ordinari per il Sud, progressivamente sottoposti a un dimagrimento coatto rilevante, ma di diventare il bancomat dei governi per affrontare tutte le crisi generali del Paese, da quella industriale del Nord al terremoto dell'Emilia-Romagna. Tutte le emergenze hanno visto sul tavolo dei governi soltanto due salvadanai: il FAS e il FSE. Ciò è stato reso più facile dal fatto che siamo stati impregnati per vent'anni della cultura della centralità della "questione settentrionale", che non era la sorella gemella della "questione meridionale", ma il suo contrario. La "questione meridionale" è sempre stata la questione del definitivo compimento del Risorgimento, cioè di come costruire la vera unità del Paese nel quadro europeo: questo è stato il meridionalismo in tutti i suoi filoni culturali, è stata una grande idea di Nazione e di Continente. La "questione settentrionale" è stata, invece, l'idea della regressione alle piccole patrie e alla separazione, perciò non è la stessa cosa.

Ritornando all'Agenzia, io sono contrario all'idea di avere una cabina di regia, se non si parte prima da un ragionamento su che cosa hanno fatto di volta in volta i Governi. Perché l'Agenzia oggi è una necessità, ma a condizione che si dica la verità, e cioè che hanno avuto torto marcio i Governi che si sono succeduti a nascondere e occultare la "questione meridionale" e a togliere di mezzo le cabine di regia che servivano razionalmente a gestire i flussi di trasferimento. Sono d'accordo che ci debba essere un luogo di coordinamento, ma sono contrario a farne un luogo di rastrellamento della finanza della periferia per portare al centro ciò che il centro non ha più, e cioè le risorse economiche.

Quando leggo dichiarazioni di alcuni Ministri che si sta già spendendo quello che ancora dobbiamo discutere e che finora è nella disponibilità nostra, io voglio prima capire quanto debba essere messo a disposizione in progetti globali, il Governo che cosa mette a disposizione e quali politiche intende attivare per il Mezzogiorno. Per il resto, sia chiaro, io non ho un problema, non sono un micro nazionalista, mi considero un euro mediterraneo. Da questo punto di vista l'Agenzia è nata in un quadro di grande confusione anche sull'onda di crescente colpevolizzazione del Sud. E questo per me è

inaccettabile. Francamente il Sud non è tutto uguale: ero a Bruxelles alcune settimane fa e il Commissario Hahn ha citato esclusivamente la Calabria, con toni durissimi, anche ingenerosi per certi versi, ha parlato di decine milioni di euro che non hanno portato nessun beneficio. In quella stessa occasione ha premiato me per le migliori politiche giovanili del vecchio continente fatte in Puglia con i Fondi strutturali. Quindi non siamo tutti quanti nello stesso quadro. Sia chiaro, non voglio mica ritagliarmi uno spazio e uscire fuori dal cono d'ombra del Sud, ma voglio capire quali sono le politiche per il Sud dal mio interlocutore Stato. Voglio capire quale è la politica industriale e, soprattutto, se c'è. Faccio alcuni esempi. Io penso che oggi la politica industriale abbia a che fare molto con i processi d'innovazione, per esempio, d'informatizzazione dei territori. Ho investito sulla lotta contro la *digital division*, e dalle tabelle della SVIMEZ si vede che la Puglia, dal punto di vista della banda larga, è la regione più infrastrutturata d'Italia: battiamo tutte le regioni del Nord, stiamo investendo diverse centinaia milioni di euro nella banda ultralarga per tutti i distretti industriali e produttivi. Ma, mi chiedo, si può discutere seriamente in un Paese in cui, per esempio, il tema dell'agenda digitale resta per aria mentre porta con sé ombre opache, giri e giostrine affaristiche di cui non si può mai parlare? Lo dico all'amico Giorgio La Malfa, io ho fatto un'esperienza e vivo una di quelle situazioni per cui mi devo rivolgere a un'agenzia d'investigazione: è venuto un Ministro della Repubblica, Alfano, quando era Ministro della Giustizia, nella mia terra, dopo che avevamo speso 2 milioni e 400 mila euro per fare il progetto di dematerializzazione dei fascicoli del Pubblico Ministero per gli uffici della Procura di Lecce: da questo progetto sono scaturiti due prototipi, Gnosis e Aurora, di informatizzazione strepitosi, che fanno impallidire l'amministrazione della giustizia, la quale in 10 anni ha speso 1 miliardo di euro in progetti di informatizzazione tutti sistematicamente falliti. E poi si parla di *spending review*! Il Ministro Alfano venne a dire che il nostro *software* sarebbe diventato il progetto pilota per tutta l'Italia. Sono passati 4 anni e siamo ancora in attesa di capire come e perché: non è successo niente. Perché era interessante quel progetto? Scusate se dico una cosa che non è solo tecnica. Perché avevamo costruito un *pre-commercial procurement*, una forma di appalto scolpito sui bisogni dell'utilizzatore finale, mentre, quando

compri l'abito dalle grandi multinazionali da questo supermarketing planetario, questo prodotto non è mai capace di vestire le fattezze di corpi che hanno peculiarità come il corpo della giustizia. E si pensi in modo analogo al corpo della sanità, dove anche ci sarebbe bisogno di un modello di appalto come quello del *pre-commercial procurement*. Dove è possibile discutere di tutto questo? Quando lo dico vedo so-pracciglia severe che si muovono in qualche maniera condannandomi a qualche tara antropologica, mentre io vorrei poter discutere seriamente su dove ci sono gli sprechi, l'arretratezza, dove bisogna correre per modernizzarsi, come bisogna razionalizzare la spesa. Invece, purtroppo, ancora oggi, valgono molto i luoghi comuni che hanno fatto tanto male al Sud. Caldoro accennava al Fondo per la sanità: secondo voi è normale che nel 2013, con i dati di povertà che ci racconta la SVIMEZ, si immagini un parametro su cui definire il riparto del Fondo sanitario nazionale basato sull'invecchiamento della popolazione, invece che su quello della povertà? L'indice di deprivazione non ha nessun peso dal punto di vista della ripartizione del Fondo.

Allora, vedete io non sono un sudista lamentoso, non mi piace presentarmi con il cappello in mano, non mi piace nascondere le patologie storiche del Sud. Però credo che tra la realtà che ci viene illuminata dall'antica attitudine scientifica di un Istituto come la SVIMEZ e la realtà del dibattito pubblico in Italia ci sia veramente uno iato e in quello iato il Sud continua ad affogare.

Intervento di Luigi Paganetto*

Sono tra quelli convinti da tempo che la religione dell'*austerity* adottata in Europa sia sbagliata e anche tra quelli che ritengono che la flessibilità necessaria per rimediare agli squilibri strutturali, a cominciare da quelli di bilancia dei pagamenti, non va ottenuta in Europa attraverso politiche deflazionistiche. Credo altresì sia da condividere l'idea, espressa da Giannola, circa il fatto che vi sono situazioni di contesto assai diversificate tra i paesi aderenti all'euro e quelli che non aderiscono all'euro ed esse certamente creano differenziali competitivi che non vanno trascurati. Bisogna, però, evitare che da queste premesse nascano conclusioni di politica economica che vadano in una direzione non appropriata, come nel caso si finisca per dire che in fondo è l'euro che produce il divario di competitività che noi sperimentiamo in Europa tra paesi del nord e paesi "periferici".

Che cosa è successo dall'adozione dell'euro in poi? I paesi che dopo la crisi del 2008, sono diventati i reprobati, Portogallo, Spagna, Grecia, Irlanda, sono quelli che negli anni tra il 1994 e il 2007 hanno avuto una crescita straordinaria, ben maggiore non solo di quella dell'Italia ma anche della stessa Germania. E' accaduto che quei paesi, i quali precedentemente non avevano l'accesso al mercato dei capitali, si sono trovati improvvisamente a disporre di una moneta stabile, l'euro, hanno preso a prestito le risorse che servivano loro, hanno fatto investimenti e ciò gli ha consentito di avere una crescita impressionante. In questo caso l'euro si è associato ad un forte sviluppo. Chi sostiene che l'euro rappresenti un freno allo sviluppo dovrebbe riflettere su questi dati, anche se non ci sono dubbi che l'adozione della moneta unica senza una politica fiscale comune e senza un prestatore di *last resort* sono le principali ragioni dell'accumulo di un debito pubblico insostenibile e dell'approfondimento della crisi del 2008. Ma questa è un'altra storia.

* Presidente della Fondazione Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

In questo quadro Giannola ha messo in evidenza una questione importante. C'è un gruppo di paesi con una posizione di vantaggio e sono quelli che stanno in Europa ma non hanno adottato l'euro. Essi hanno la possibilità di agire accumulando maggior deficit e svalutando ed è chiaro che gli altri ne risentono in termini di differenziale competitivo. Come si può modificare questa situazione? Si tratta di 10 paesi, che sono in lista per aderire all'euro e che dovrebbero in principio rispettare alcune regole, tra cui quelle di non accumulare deficit e di non svalutare: ma intanto possono anche trascurare tali vincoli e procedere come se non ci fossero. In fondo l'ha fatto anche l'Italia in passato, quando stava nella stessa situazione di questi 10 paesi.

Tutto ciò ha conseguenze per il nostro Paese, al Sud come al Nord, perché anche il Nord oggi vive una situazione di crisi, per cui abbiamo un problema Nord accanto al problema Sud. La posizione delle regioni settentrionali è notevolmente peggiorata, da quando la Lombardia era nel gruppo della "Banana blu", cioè delle regioni europee ad alto reddito pro capite. Oggi la Lombardia ha perso molte posizioni e il problema è analogo anche per il Veneto. Si può allora dire che è tutta colpa dell'euro? E' tutta colpa dell'Europa?

Che l'Europa sia in una situazione in cui c'è stato un fallimento delle politiche macroeconomiche, che la politica di *austerity* sia stata criticata dai suoi stessi sostenitori, a partire dal Fondo monetario internazionale, si sa. A cominciare da Cottarelli, nuovo commissario alla *spending review*, che l'anno scorso, nel Convegno annuale di Villa Mondragone, disse proprio che questo indirizzo doveva essere rivisto.

Fermo restando la critica alle politiche che si sono sviluppate in questi anni, è però vero che c'è stata una grande opportunità per alcuni paesi, che è poi venuta meno dal 2008 in poi in seguito alla crisi che continua ancor oggi.

Nel caso dell'Italia la stasi della crescita, osserva giustamente il prof. Giannola, inizia prima, lui dice nel 1998, io dico nel 1994, quando ancora non c'era l'euro. Nelle sue considerazioni conclusive, il Governatore della Banca d'Italia dice che già nei dieci anni precedenti la crisi del 2008 l'evoluzione della nostra economia è stata peggiore di quella di quasi tutti i principali paesi sviluppati. Non siamo stati in effetti capaci, a suo giudizio, di rispondere agli straor-

dinari cambiamenti geopolitici, tecnologici e demografici degli ultimi 25 anni. L'Italia ha mancato di adattarsi al cambiamento internazionale, un cambiamento che si è manifestato sia sul piano tecnologico che su quello demografico che in termini di spostamento di ricchezza e aumento delle diseguaglianze all'interno dei paesi e tra paesi avanzati e paesi emergenti. L'aumento delle disuguaglianze è un problema centrale, che riguarda in particolare il Sud, come mette in evidenza il Rapporto della SVIMEZ, che trovo ricchissimo di spunti e di considerazioni, non solo riguardo al Mezzogiorno ma anche rispetto alle valutazioni delle politiche macro e microeconomiche adottate in questi anni. Tengo ad esprimere al riguardo un apprezzamento particolare alla SVIMEZ per la puntuale attenzione dedicata ai rapporti tra il quadro complessivo e la situazione del Mezzogiorno.

Il recente Rapporto della Banca d'Italia sul sistema industriale mette in luce la caduta della produttività complessiva negli ultimi 20 anni. Se si analizzano questi dati, ci si accorge che questa caduta è dovuta per la quasi totalità alla diminuzione della competitività del Paese e in particolare del Mezzogiorno. L'accento viene posto sui fattori di contesto esterni al sistema delle imprese, in particolare la mancanza di infrastrutture, la corruzione, la burocrazia, la tassazione eccessiva e tanti altri che rendono difficile il fare impresa. Ma c'è indubbiamente un fatto da non sottovalutare che riguarda la nostra capacità di produrre valore aggiunto, un valore aggiunto che tenga conto della capacità di penetrazione dei nostri prodotti e della capacità di fare innovazione e di investire sul capitale umano. Questo approccio c'è pure nella recente legge di stabilità, all'interno della quale l'accento sulle ragioni del mancato dinamismo della produttività e sulle politiche di lungo periodo necessarie per rimediarevi è sopraffatto dall'accento accordato al breve periodo. Il rischio è che la straordinaria opportunità di fare una legge finanziaria di stabilità su scala triennale sia vanificata dal fatto che permane una evidente discrasia al suo interno tra politiche di sostegno della domanda, da una parte, le quali non raggiungono, tra l'altro, il loro obiettivo, e la mancanza, dall'altro, di un intervento che serva a favorire una crescita sul lungo periodo attraverso interventi a favore dell'innovazione e dell'investimento sul capitale umano.

Oggi, se si guarda al Mezzogiorno, vi è una questione indiscutibile, quella del livello crescente della disoccupazione, in particolare

di quella di lungo periodo. Nel rapporto europeo sugli andamenti tendenziali dell'occupazione, emerge che il 4,5% della disoccupazione è di lungo periodo. Che cosa vuol dire? Che c'è una massa di persone, in particolare quelli che sono in cassa integrazione, sulle quali, se non si fa un investimento in formazione, c'è il rischio che venga a mancare nel futuro qualsiasi opportunità di ricollocarli nell'attività produttiva. Essi resterebbero, in altre parole, definitivamente fuori dal mercato del lavoro. E il Rapporto SVIMEZ mette bene in evidenza come il Mezzogiorno sia al riguardo decisamente svantaggiato, anche se può fare affidamento su quei fondi europei di cui tanto si parla, che potrebbero essere usati per le politiche di lungo periodo, necessarie a questo Paese se si vuole uscire dalla situazione in cui siamo. Osservo peraltro che nelle prime pagine del Rapporto SVIMEZ si fa riferimento prevalente al tema della recessione. Osservo che se si ragiona in termini di recessione, allora la strada da seguire sarebbe quella delle politiche della domanda e non quella delle politiche strutturali che viceversa sono necessarie al Paese e al Mezzogiorno.

Credo che questa sia una questione sulla quale ci dobbiamo interrogare perché, politiche della domanda, peraltro deboli, non sono sufficienti per affrontare i nodi della nostra economia. Ciò che serve davvero è un programma triennale che guardi a politiche di tipo strutturale. Così si rischia che politiche strutturali non ci siano neppure nel Mezzogiorno, perché quando si andranno a definire le aree di coordinamento delle politiche di coesione, le scelte nell'impiego dei fondi europei finiranno per risentire di questa impostazione. Anche per questo mi auguro che il contributo che dà la SVIMEZ ogni anno con il suo Rapporto, che dedica sempre molta attenzione ai nodi strutturali dell'economia del Mezzogiorno, venga utilizzato al meglio e, soprattutto, le questioni che solleva abbiano le risposte che meritano.

Intervento di Gianluca Comin*

Gli spunti offerti dal Rapporto alla riflessione sono davvero tanti. Raccoglierò alcune delle sollecitazioni relative all'attuale sistema energetico al Sud per poi affrontare i temi che il Rapporto individua come due dei principali *drivers* per il rilancio economico del Mezzogiorno: rigenerazione urbana e sviluppo delle energie rinnovabili, portando esempi concreti tratti dalla nostra esperienza aziendale. Concluderò con alcune considerazioni su un tema che reputo di grande prospettiva: il Sud come centro di una politica energetica europea ed italiana nel Mediterraneo.

Partiamo dall'attuale situazione energetica del Mezzogiorno. E' nelle regioni del Sud, infatti, che è possibile osservare in maniera più evidente il cambio di paradigma nella produzione di energia elettrica avvenuto negli ultimi anni.

Il Sud, in poco meno di dieci anni, dal 2004 al 2012, è passato dall'essere importatore a esportatore netto di elettricità.

Questo radicale cambiamento è stato il risultato di due fattori. Il primo è l'incremento di capacità di produzione convenzionale, prevalentemente con impianti a ciclo combinato a gas. Questi impianti sono cresciuti al Sud, dal 2002 al 2012, di oltre 9 mila MW su 22 mila totali a livello nazionale, pari al 43% dell'intera crescita nazionale. Il secondo è rappresentato dal *boom* delle rinnovabili, soprattutto solare ed eolico, che nel Mezzogiorno hanno raggiunto nel 2012 una capacità di produzione installata di oltre 14 mila MW, equivalenti al 57% della capacità installata in Italia per quanto riguarda le "nuove rinnovabili".

Pensate che solo sulla rete di ENEL Distribuzione nel Mezzogiorno, gli impianti collegati sono passati da circa 500 del 2007 agli oltre 170 mila di oggi. A guidare questa corsa sono state principalmente Puglia e Sicilia.

E' vero tuttavia che, come evidenzia il vostro Rapporto, permangono delle forti criticità. I generosi incentivi alle rinnovabili, che pesano per oltre 13 miliardi l'anno sulla bolletta, hanno permesso

* Direttore delle Relazioni Esterne dell'ENEL Group.

all'Italia di superare gli obiettivi fissati a livello europeo, ma le ricadute sia in termini di sviluppo di filiere tecnologiche nazionali sia in termini occupazionali sono state modeste. Gli incentivi, infatti, hanno finanziato principalmente tecnologie prodotte all'estero, prevalentemente in Cina e Germania.

Lo sviluppo delle rinnovabili unito alla caduta della domanda, dovuta alla crisi economica, ha avuto come conseguenza quella di "spiazzare" molti degli impianti convenzionali programmabili recentemente costruiti. Questi rischiano, di conseguenza, una dismissione anticipata, con ricadute negative sia dal punto di vista occupazionale sia della sicurezza del sistema.

Con le rinnovabili abbiamo sicuramente perso un'opportunità di sviluppo. Questo non deve avvenire con l'efficienza energetica. Grazie alla riqualificazione energetica degli edifici, alle *smart grids*, alla mobilità elettrica e all'efficientamento dell'illuminazione pubblica è possibile, infatti, dare vita a quella "rigenerazione urbana" auspicata dal Rapporto, attivando un volano produttivo importante. Gli obiettivi della rigenerazione urbana sono coerenti con quelli dei progetti *smart cities* finanziati dai fondi comunitari e rappresentano il presupposto per trasformare la crescente urbanizzazione da fattore di rischio a opportunità per uno sviluppo sostenibile.

Gli esempi sono già davanti ai nostri occhi. A Bari e Cosenza, il progetto "Res Novae" ha l'obiettivo di sviluppare una delle prime reti intelligenti su vasta scala in Europa allo scopo di offrire nuovi servizi più vicini ai cittadini e alla Pubblica Amministrazione. Promossa dall'ENEL, l'iniziativa coinvolge grandi imprese, centri di ricerca, Università e piccole e medie imprese locali.

Una seconda risposta verrà da una crescita delle rinnovabili strettamente collegata alla promozione di filiere tecnologiche nazionali. Occorre infatti evitare gli errori del passato, concentrando gli sforzi sulla ricerca e sullo sviluppo di tecnologie meno mature – come ad esempio il solare a concentrazione e l'energia marina – nelle quali abbiamo *leadership* e competenze di alto livello in grado, quindi, di determinare effetti moltiplicativi sulla ricchezza e l'occupazione diretta e indiretta.

Il nostro laboratorio di Catania è diventato il punto di riferimento, in Italia e Europa, per la ricerca sull'energia solare. Quello di Catania è un laboratorio in continua crescita dove la percentuale di

giovani ricercatori laureati è aumentata, negli ultimi quattro anni, dal 46 al 73%. Vicino a Catania sorge anche la più grande fabbrica italiana per la produzione di pannelli fotovoltaici a film sottile, costruita grazie ad una *joint venture* tra ENEL Green Power, Sharp e STMicroelectronics.

Altre fonti rinnovabili capaci di uno sviluppo in futuro sono l'eolico e le biomasse. In particolare, queste ultime possono già rappresentare un'ottima occasione per il Sud. Infatti, lo sviluppo di una rete di impianti a biomassa di piccola dimensione alimentati a filiera corta avrebbe il duplice vantaggio di garantire, da un lato, una crescita generalizzata nel territorio mediante la creazione di filiere locali integrate e, dall'altro, la manutenzione del patrimonio forestale e la prevenzione dei dissesti idrogeologici.

Per quanto riguarda la geotermia, come ricordato dallo studio, l'Italia, per merito dell'ENEL, è *leader* mondiale di questa tecnologia. Al momento lo sviluppo di importanti serbatoi nel Sud, come in Campania o nelle Isole, è limitato sia dall'elevata urbanizzazione sia da motivi tecnici, ma si può auspicare che in futuro, grazie alla continua ricerca, si possa disporre delle giuste tecnologie per lo sfruttamento di questi siti.

Tutto ciò è la dimostrazione concreta che lo sviluppo delle rinnovabili e la rigenerazione urbana sono due dei principali volani per il rilancio economico del Mezzogiorno. Il Sud, per le sue risorse naturali e la possibilità di poter usufruire dei fondi europei per la ricerca, l'innovazione e l'efficienza energetica, gode di tutte le caratteristiche necessarie per essere un laboratorio di una nuova politica energetica sostenibile.

Per concludere, una considerazione sulla proiezione del Sud al di fuori dei confini nazionali. Il Sud, per la sua posizione geografica, rappresenta il naturale avamposto per una politica energetica, non solo italiana ma europea, nel Mediterraneo.

Nei prossimi anni l'area del Mediterraneo sarà caratterizzata da una notevole crescita economica e demografica. La crescita riguarderà principalmente i paesi del Nord Africa e del Medio-Oriente e si ripercuoterà, di conseguenza, anche sui consumi elettrici che, stima l'Osservatorio Mediterraneo dell'Energia, cresceranno del 170% al 2030.

In questo contesto, l'Italia e i *players* dell'Unione Europea, devono giocare un ruolo di primo piano contribuendo con *know-how*, tecnologia e finanziamenti sia allo sviluppo delle rinnovabili sia ad una reale integrazione – sotto l'aspetto delle infrastrutture energetiche – delle due sponde del Mediterraneo per poter sviluppare un mercato della *green economy* capace di creare ricadute economiche ed occupazionali per il Mezzogiorno.

Intervento di Marco Magnani*

Il Rapporto SVIMEZ, come ogni anno, costituisce un punto di riferimento essenziale, per la sua sistematicità e organicità, per tutti coloro che si occupano di analisi territoriali, ivi inclusa la Banca d'Italia con i suoi rapporti regionali. Esprimo quindi una grande gratitudine per chi fornisce questo servizio pubblico offerto non solo agli addetti ai lavori ma al Paese tutto.

Il quadro macro economico è stato delineato molto bene dal dott. Riccardo Padovani; non mi soffermo su questo. Aggiungo solo che il peggior andamento del Mezzogiorno delineato da Padovani con riferimento al primo semestre di quest'anno, in base gli indicatori disponibili – in particolare per gli investimenti – si conferma anche nel secondo. L'indagine della Banca d'Italia rileva come lo scostamento tra investimenti programmati e realizzati sia superiore nel Sud rispetto al Nord; la stabilizzazione della spesa per investimenti che si prevedeva nel 2013 sarà probabilmente realizzata nel Centro-Nord ma non nel Mezzogiorno. L'andamento delle esportazioni è stato molto negativo al Sud; il quadro nazionale, invece, è più promettente, essenzialmente per effetto della composizione settoriale perché le esportazioni meridionali sono largamente concentrate nel settore energetico su cui ha influito soprattutto il calo del prezzo del petrolio. Chiudo qui le mie brevissime notazioni congiunturali, condividendo nella sostanza le tendenze delineate nel Rapporto.

Vengo adesso a un paio di questioni che sono trattate nel Rapporto, poi riprese nella discussione. Vari relatori che mi hanno preceduto hanno accennato al fatto che oggi il contesto istituzionale e normativo è il fattore decisivo che orienta lo sviluppo nel lungo periodo. Prima, però, di approfondire la questione con riferimento al Sud, vorrei rispondere al prof. Giorgio La Malfa, che mi sembra in qualche maniera contestasse quest'affermazione. Ha citato l'esempio degli anni '50-'60, in cui il contesto istituzionale e normativo non era sicuramente migliore di quello attuale e nonostante ciò abbiamo avuto il miracolo economico. Questa la sua argomentazione. Il prof. La

* Direttore del Servizio Studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia.

Malfa si chiedeva come ciò sia stato possibile se la tesi sull'importanza del contesto è vera. Secondo me, c'è una risposta semplice e plausibile: anche se le condizioni di contesto istituzionale e normativo rimangono immutate, in un ambiente che cambia quelle stesse condizioni di contesto da fattore neutro o addirittura favorevole possono diventare un fattore sfavorevole. Questa è la chiave di lettura da dare. Del resto, non solo con riferimento all'Italia vi sono ampi studi, anche applicati, che mostrano come, man mano che un paese si avvicina di più alla frontiera tecnologica – e questo è il caso dell'Italia che ha fatto grandi progressi in tal senso dal dopoguerra – cresca l'esigenza di riforme strutturali che intervengano sui fattori dell'offerta. Qui allora le condizioni di contesto istituzionale e normativo sono molto importanti, naturalmente anche per il Sud. Nel corso del dibattito di oggi è stato detto giustamente molte volte che le condizioni di contesto nel Mezzogiorno sono peggiori che nel resto d'Italia. Ne segue che, se in Italia sono deboli rispetto alla sfida a cui siamo chiamati nella competizione internazionale, nel Sud sono ancora più deboli. Mi riferisco alla qualità dei beni essenziali – giustizia, scuola, sanità, capitale umano – ma anche a fattori che incidono in misura crescente, non solo al Sud, come corruzione, criminalità. Tutto ciò ha ovviamente effetti negativi molto forti per l'attrattività e gli investimenti esteri, ambito in cui le imprese ubicate nel Mezzogiorno sono fortemente sottorappresentate.

Un altro elemento che lega i destini del Mezzogiorno e dell'Italia è la questione dell'industria manifatturiera, la quale rimane – qui è stato detto varie volte e io ne sono assolutamente convinto – strategicamente cruciale per lo sviluppo nazionale e meridionale, anche sotto questo profilo due aree territoriali diverse che però hanno gli stessi problemi. Un'evidenza indiretta del fatto che nel Mezzogiorno la capacità industriale di reagire e di affrontare la sfida competitiva globale sia minore, prima citato dal prof. Paganetto, è la *performance* della produttività, che nel primo decennio 2000-2010 è stimata nell'industria del Mezzogiorno di oltre un terzo inferiore a quella del resto del Paese. Ciò dà la misura dell'ordine di grandezza dei problemi che dobbiamo affrontare.

Un fattore che favorisce, in questa fase dello sviluppo, l'espansione dell'industria sono le aree urbane. Il Mezzogiorno anche sotto questo profilo è penalizzato, perché la sua industria è più lonta-

na dai centri di agglomerazione. Inoltre, le imprese meridionali sono marginali nella catena globale del valore, molto più di quanto lo siano quelle del Nord.

Insomma, lo sviluppo del Sud ha bisogno delle stesse cose di cui ha bisogno l'Italia, solo che ne ha bisogno in misura maggiore. E' una differenza non di qualità, ma di quantità. Ora, il problema è come assicurare questa quantità addizionale, il grande problema delle politiche meridionalistiche da sempre. Il dibattito deve partire da qui. Noi abbiamo sostenuto, ma non siamo stati i primi (Pasquale Saraceno l'aveva intuito molti anni fa), che le politiche nazionali ordinarie contano molto e che devono essere coerenti con le politiche straordinarie: non si può fare una politica speciale per il Sud e, contemporaneamente, attivare politiche ordinarie che la contrastino o la contraddicano. Questo è un punto cruciale; espresso in termini di principio è molto chiaro, poi, ovviamente, quando si entra sul terreno della definizione di cosa siano le politiche ordinarie e quelle straordinarie, non tutto è altrettanto limpido. Per esempio, che cosa si fa con i Fondi strutturali? Oggi servono sia per la politica ordinaria, sia per quella regionale; il disegno, lo dicevano prima i due Presidenti di Campania e Puglia in termini polemici, non è una cosa semplice ma dipende da tanti fattori.

Ciò detto, nel Rapporto si dice, comprensibilmente in una situazione così drammatica, che occorre un grande impegno pubblico per salvare il Sud e, per questa via, l'Italia. Perché noi sappiamo che, se oggi non si salva il Sud, se non diamo un impulso straordinario all'economia meridionale, l'economia italiana non potrà tirarsi fuori dalle secche. Ma in che deve consistere questo impegno pubblico? Non sono d'accordo con tutto ciò che è scritto a questo proposito nel Rapporto. Sgombriamo il campo da una considerazione su cui mi sembra ci sia consenso unanime: esistono opportunità eccezionali rappresentate dalle decine di miliardi dei fondi europei, sarebbe delittuoso sprecare quest'occasione. In passato abbiamo dato prove di non saperne usufruire come avremmo potuto e abbiamo sprecato non poche risorse. Il Ministro Trigilia non ne ha parlato esplicitamente, ma bisogna essere attenti anche nella scelta degli obiettivi: il problema non è solo quello del loro numero, ma anche se e in che misura riorientare questi fondi a scopi anticiclici. La questione non è banale, perché rispondere affermativamente costituisce in qualche modo uno

snaturamento dell'ispirazione originale dei Fondi strutturali. Sono problemi che bisognerà risolvere. Sul ruolo attivo di uno Stato regista si potrebbero spendere tante parole, ma sobriamente mi limito solo a due osservazioni. Primo, sappiamo che alcune cose non vanno, per esempio gli incentivi alle imprese non funzionano, l'evidenza empirica ormai è assolutamente consolidata. Questo deve essere un punto di partenza per l'analisi successiva, non possiamo tornare indietro su questo. Secondo, quello che si suggerisce nel Rapporto, di fare una sorta di scambio, facendo riferimento a una proposta avanzata da 21 Istituti meridionalisti, tra l'abolizione dell'IRAP e l'incremento dell'aliquota IVA, non è affatto semplice, bisogna prima fare bene i conti che non sono banali.

Gli *asset* fondamentali di sviluppo sono molto chiari e su molti di essi non ho nessuna obiezione, parlo della rigenerazione urbana, della sicurezza del territorio, delle aree interne, tutte cose fondamentali come qui è stato detto; ripeto però che come ci insegna l'esperienza, è importante che si indichino pochi *asset*, senza ampliare il *menù*, come si tenta di fare, per motivi di perpetuazione burocratica, a Bruxelles. Sono d'accordo, anche se presenta alcuni rischi, sull'Agenzia, perché costituisce potenzialmente una opportunità e può essere uno strumento utile, permettendo di superare i limiti degli interventi fatti negli anni precedenti.

Vorrei concludere con una precisazione di carattere più generale: si è detto che il Sud e il Nord soffrono gli stessi mali, pur se in misura diversa. Sono convinto, e su questo credo che ci sia consenso, che il principale di questi mali sia la difficoltà di procedere in un processo di riforme strutturali dell'economia. Nello sviluppo di breve periodo conta la domanda effettiva, ma nel lungo periodo i problemi di offerta sono quelli decisivi, e qui il contesto è molto importante. Questa è l'esigenza primaria per vincere la sfida della crescita e dello sviluppo; non riguarda solo l'economia, ma tutta la società. L'Italia registra in questa sfida, io credo dal fallimento del primo centro-sinistra, cioè da quando fallì il più ambizioso tentativo riformista del secolo scorso, un ritardo crescente. Perché? Rispondo in modo brutalmente sintetico: perché l'Italia complessivamente non è riuscita a rispondere in maniera adeguata a questo problema: come adeguare la politica, e quindi anche la politica economica, alle riforme strutturali necessarie al Paese. Qui il problema è ovviamente di classe politica;

con questo termine non intendo solo i professionisti, coloro che siedono al Parlamento, ma più in generale la classe dirigente del Paese. Dagli anni '60 la sua inadeguatezza si è avvertita via via man mano che sono finiti i grandi partiti di massa e le loro scuole di selezione, mentre proliferavano sempre più i vari gruppi di potere e di interesse, uno contro l'altro armati e pronti a saltare addosso alle carrozze delle varie Finanziarie. E' ciò che dobbiamo avere presente, perché sono convinto che il problema italiano, e ancor più quello del Sud, in ultima analisi sia proprio questo.

Intervento di Paolo Buzzetti*

La visione del Paese del prof. La Malfa è condivisibile: quando si parla dei terribili difetti dell'Italia, della Pubblica Amministrazione che non funziona, della corruzione e della scarsa efficienza, dobbiamo ricordarci che nel nostro Paese non ci sono mai state né rivoluzione borghese né rivoluzione proletaria e che abbiamo 160 anni di storia, un periodo molto breve rispetto agli altri paesi europei. Siamo, cioè, uno Stato giovane.

Una delle spiegazioni alla crisi è che gli Stati Uniti per difendere gli interessi occidentali hanno dovuto fare una guerra al terrorismo e hanno sostenuto con il settore immobiliare la loro economia facendone derivare una terribile bolla finanziaria. Forse bisognerebbe chiedersi perché fu abolita anni prima quella netta separazione tra banche commerciali e banche d'affari che, invece, andrebbe ristabilita perché con i risparmi dei cittadini non si facciano avventure finanziarie incontrollate e intollerabili.

Quando è arrivata la crisi, l'Italia ha dovuto fare i conti con una Comunità europea che non è un'entità già esistente e con un Parlamento europeo che non ha potere. Finché una Commissione di tecnoburocrati decide le politiche di tutti i paesi, dando più peso a chi è più forte tra loro, non si andrà da nessuna parte. La Comunità europea ha completamente sbagliato l'interpretazione economica di questa crisi. E l'Italia ha fatto anche peggio. La nostra classe politica, purtroppo, non è stata in grado di prendere una decisione strategica e chiara sullo sviluppo del Paese.

L'attuale Ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni si sta impegnando per cambiare quella che è stata la strategia dei suoi predecessori, ossia una politica recessiva che ci ha condotto alla deindustrializzazione. Tutto ciò mentre i francesi stanno acquisendo le imprese del lusso italiano e i tedeschi la meccanica leggera.

E' in questo contesto che è necessario fare opportune osservazioni. Innanzitutto è evidente che l'Europa rappresenta la soluzione. Bisogna pretendere dall'Europa la possibilità di spendere ciò che è

* Presidente dell'ANCE.

giusto, al di là del limite del 3% nel rapporto tra deficit e PIL, che non può essere del tutto inviolabile.

Il tema della città oggi è di vitale importanza. I centri urbani, infatti, hanno bisogno di un processo di trasformazione grandioso e non solo per perseguire gli obiettivi di risparmio energetico e riduzione di anidride carbonica nei nostri edifici. Il 62% di essi, infatti, è stato costruito prima del 1974, anno di introduzione delle prime norme antisismiche. Lo stesso vale per il 60% delle scuole: ben 10 mila sono quelle che dovrebbero essere abbattute e ricostruite. Oggi 21 milioni di italiani vivono in zone dichiarate sismiche, dove vi sono 10 milioni di edifici. La pessima gestione del suolo provoca ogni autunno nuove vittime e, non a caso, il primo pensiero di un genitore quando c'è un evento sismico in Italia è correre a scuola a prendere i propri figli. E questo non è giusto: la scuola dovrebbe essere l'edificio più sicuro in assoluto.

E' allora evidente che c'è un tema delle città che se ne porta dietro tanti altri collegati, dalla mobilità, al risparmio energetico, alla manutenzione dei fabbricati. E lo dico da Presidente dei costruttori, non penso certo a un ulteriore consumo del territorio ma ad iniziative per agire sull'esistente, cosa che si può ragionevolmente fare e per la quale ci sono oggi le tecnologie idonee. Dobbiamo attivare un grande piano di riqualificazione per le nostre città, che valorizzi le nostre bellezze e crei occasioni di sviluppo per l'economia.

Tutti gli studi dicono che le città produrranno l'80% del PIL nei prossimi anni. Ma, per ottenere questo risultato, è indispensabile che i sindaci, alcuni dei quali stanno lavorando benissimo, facciano piani programmati a dieci anni. Sia chiaro che non basta solo l'Ente locale, ci vuole anche lo Stato, quindi il Governo. Superando la schizofrenia di questi anni, prima tutto federalismo, adesso tutto centralismo. La giusta via di mezzo è che il Governo indichi gli obiettivi dei programmi, ci investa anche risorse pubbliche, alle quali accostare quelle private, per avviare vasti progetti di rigenerazione urbana, gestiti dai Comuni.

Questi progetti ambiziosi non possono funzionare solo quando ci sono eventi eccezionali, come le Olimpiadi, il Giubileo, l'Expo, ma dovrebbero esistere nella gestione dell'ordinario. Ecco perché occorre un grande piano strategico, che parta dal centro e che riveda la fiscalità, se si vogliono attrarre capitali privati su queste iniziative.

Non si parla di riduzione delle tasse, perché quando si prende un fabbricato per abatterlo e ricostruirlo bisogna pagarlo: ma non è tollerabile che si debbano pagare imposte quando lo si compra, quando si acquistano i materiali, quando si comincia a trasformarlo e quando lo si vende. Negli altri paesi si paga alla fine, dopo aver realizzato il processo di trasformazione e questo già crea una leva importantissima per il capitale finanziario. Servono, inoltre, rapidità delle decisioni e *iter* procedurali chiari, altrimenti i capitali stranieri non vengono. Se investono vogliono anche sapere quali rendimenti avranno e quando li riceveranno. Altrimenti, gli stranieri vengono a investire solo nell'immobiliare, come i recenti casi di Milano hanno dimostrato, ma poi si fermano lì e non vanno oltre.

La riqualificazione e la rigenerazione edilizia si possono fare con le tecnologie e le capacità italiane, senza perdere il nostro spiccato senso del gusto e dell'estetica. Questo permetterebbe anche di avviare una grande rivoluzione tecnologica, tutta italiana, senza essere costretti per forza a costruire quei palazzi di vetro, cemento e acciaio che vediamo in tutto il mondo. È possibile mantenere lo stile dei nostri edifici, ma farli con tecnologie avanzatissime. Nel mondo siamo apprezzati, perché sta crescendo il fatturato delle imprese italiane, ma tutto questo richiede strategicità di decisioni e quella della Presidenza europea può essere una grande occasione.

Attorno al "Piano città" si muove tutta la filiera delle costruzioni, dagli architetti agli ingegneri, agli artigiani di tutte le organizzazioni, che insieme possono far diventare questa proposta un punto di svolta. Perché stiamo parlando delle città dentro le quali c'è il contenitore della casa, che sta diventando una drammatica emergenza per tanti italiani che non riescono più né a comprarla né a stare in affitto.

Molte scelte della Legge di Stabilità dipendono dai vincoli europei: quando il Commissario Rehn preventivamente dice quali sono le regole per il rispetto del Patto di Stabilità, allora si capisce che il Fondo Monetario, la BCE e la Commissione europea vorrebbero mettere l'Italia sotto un commissariamento definitivo. Ma non è questa la strada giusta. Bisogna avere il coraggio di andare in Europa e chiedere di spendere risorse per fare un grande piano per le scuole, per combattere il dissesto idrologico, per le nostre città. Questo non significa chiedere di sfiorare mitici parametri economici, che credo nessuno possa sostenere fino in fondo, quasi fossero leggi e meccani-

smi inviolabili, ma modernizzare il Paese e reagire a questa crisi nell'interesse di tutta l'Europa.

Ha ragione il Ministro Trigilia quando sostiene che non vanno persi i miliardi dei Fondi europei, che in parte sono a rischio a causa dei vincoli del Patto di Stabilità e in parte anche per incapacità di gestione.

Ha ragione il Presidente Vendola quando dice che il Sud è variegato e non tutte le regioni sono uguali. Però, è anche vero che sul Mezzogiorno bisogna mantenere accesa l'attenzione, perché è in queste aree che i soldi si perdono più che al Nord. Indubbiamente c'è anche un problema di attenzione nei confronti di un'Europa che appare più lontana per le regioni del Sud ed è qui che è necessario fare uno sforzo.

E' giusto pensare che il Sud sia un problema irrisolto dell'Italia ed è giusto mantenere, dopo tanti decenni, grande attenzione verso il Mezzogiorno. Ma si deve reagire adesso per far ripartire l'economia dell'intero Paese e il mercato interno, portandosi dietro anche il Sud. Se così non fosse si perderà la scommessa generazionale.

Intervento di Domenico Bagalà*

Gioia Tauro oggi è il primo porto italiano per movimentazione di contenitori. La nostra attività è prevalentemente quella del cosiddetto *transshipment*, cioè si scambiano contenitori tra navi grandi e piccole che ridistribuiscono il carico nel Mediterraneo. Dal 1995, data di apertura del *terminal*, in soli due anni siamo diventati il primo porto italiano, i primi nel Mediterraneo, il quinto porto in Europa, e il quindicesimo al mondo. Adesso siamo sempre al primo posto in Italia, ma sesti nel Mediterraneo, quindi abbiamo perso cinque posti, perché nel frattempo si sono creati molti porti nel Nord Africa, che hanno praticamente tutti lo stesso mercato, quello della distribuzione delle merci, pur con regole diverse. Stiamo comunque recuperando e restiamo in ogni caso l'unica realtà industriale in Calabria, a riprova del fatto che si può fare industria in una regione difficile come la nostra.

La riflessione che voglio stimolare e che ho visto già trattata nel Rapporto SVIMEZ è quella relativa a un pezzo che manca in una realtà come Gioia Tauro. Dove c'è un porto che funziona per le navi, che deve, però, essere collegato meglio con l'entroterra. Ciò che veramente manca, e che manca anche ai nostri concorrenti, è un retro porto, dove possano insediarsi industrie e vi siano piattaforme logistiche per la distribuzione della merce. Il motivo è semplice: in Italia manca una *governance* di questi processi, per cui alcune misure che da noi non ci sono, i nostri concorrenti le hanno. Tutti i nostri concorrenti, infatti, hanno alle spalle quelle che si chiamano "zone economiche speciali": sono semplicemente un cerchio di eccellenza all'interno del quale si bypassano le inefficienze di un Paese arretrato come il nostro. Faccio l'esempio di un nostro concorrente in Marocco, Tangeri: sono stato lì cinque anni, ho fatto lo *start up*, in tre anni si è costruito il porto e in cinque si sono installate nell'area retro portuale 350 nuove imprese. E' possibile farlo anche in Italia, perché la favola che l'Unione Europea non lo permette è assolutamente falsa. In quanto le regioni dell'Obiettivo Convergenza, in base a un articolo

* Amministratore delegato del MEDCENTER Terminal Container.

del Trattato di funzionamento dell'Ue, possono avere aiuti di Stato compatibili, purché siano notificati con accortezza. Questo ha acclarato anche il temibile Commissario Rehn, il quale ha risposto a interrogazioni di europarlamentari dicendo che assolutamente le "zone economiche speciali" nelle regioni Obiettivo Convergenza sono possibili, purché si rispettino le norme sulle compatibilità degli aiuti di Stato. Noi siamo perfettamente in grado di farlo, perché i due ingredienti che bisogna introdurre in questa misura sono quelli dei limiti spaziale e temporale. Dunque, quale è questo cerchio di eccellenza? Nel caso di Gioia Tauro abbiamo stimolato un disegno di legge che individua in circa 750 ettari dell'area retro portuale questo limite spaziale. Temporalmente bisogna darsi un certo limite, per esempio un'esenzione dall'IRAP e IRES per i primi 8 anni di investimento e, soprattutto, la riduzione del costo del lavoro, che è la vera variabile che ci penalizza quando ci confrontiamo con i concorrenti. Dal punto di vista delle risorse non vedo quale sia il problema perché lo fanno tanti paesi che non hanno risorse, senza cadere nel tranello in cui tutti i politici ti fanno cadere, quando chiedi loro questa cosa, rispondendo che non ci sono i soldi. Per ridurre il costo del lavoro non servono risorse, se noi portiamo oggi in Calabria un'azienda che non è in Italia (l'ho visto fare in varie parti, per esempio in Polonia, in Estonia, in Lituania, che sono nella UE) e quindi, se io porto a Gioia Tauro un'azienda che per esempio fa condizionatori e che oggi in Italia non c'è e per i primi 6 anni non paga le tasse, vorrei capire qual è la mancanza di gettito fiscale per l'Italia. Oggi la quota degli oneri sociali a carico del datore di lavoro ha un'incidenza tra il 33% e il 34% circa, diciamo mille euro su tremila: altri mille li paga il lavoratore, mentre mille al netto li percepisce quest'ultimo in busta. Se per un certo numero di anni è lo Stato, con la fiscalizzazione degli oneri sociali, a pagare questo 33%, l'Erario non perde nulla ma anzi sui nuovi posti di lavoro potrà imporre l'IRPEF, che è circa il 34%, per cui alla fine sarebbe un'operazione a costo zero. Quest'operazione elementare la si fa in modo assolutamente normale in tutti i paesi nostri concorrenti nel Mediterraneo, ma in Italia non riusciamo a farla. Incontro una resistenza incredibile, vengono accampate le scuse più impensabili a fare un provvedimento che sarebbe assolutamente possibile varare domani mattina: basta riprendere un disegno di legge che abbiamo scritto noi, insieme al Consiglio Regionale della

Calabria, dove è stato approvato, lo si porta in Parlamento, lo si approva, e poi si notifica tramite la rappresentanza permanente della Direzione generale per la concorrenza. Tale norma avrebbe tutti i requisiti e diventerebbe operativa. Invece ci si trincerava dietro il fatto che non ci sono risorse. Ma noi non le vogliamo le risorse, perché per un'azienda nuova non servono.

Non si capisce perché non si riesca a introdurre una misura così per tutte le regioni del Mezzogiorno; sto parlando della Calabria come possibile laboratorio, ma andrebbe bene tranquillamente anche per Puglia, in Sicilia un po' meno per una questione dei collegamenti, perché bisogna avere un porto che ti collega con tutto il mondo, ma anche lì si potrebbe fare. Gioia Tauro ha 120 porti collegati, la nave può andare dovunque nel continente a distribuire, la linea ferroviaria si può migliorare, ma ciò che conta è attrarre l'interesse. Poiché abbiamo perso queste opportunità, per riconquistarle c'è bisogno che gli stessi investitori a Tangeri trovino misure simili a Gioia Tauro; in particolare, una zona economica speciale da creare in funzione delle risposte che si ottengono dalla Direzione generale della concorrenza dell'UE.

In tal modo si potrebbero veramente creare posti di lavoro. Oggi a Gioia Tauro abbiamo 4 appuntamenti settimanali per spedire merci negli Stati Uniti, 3 per il Sud America, 4 nel Medio Oriente, 3 nel Nord Europa, quindi si può dire che potremmo raggiungere tutto il globo in maniera efficace. A Tangeri si vedono le navi che vengono a Gioia Tauro, navi di 400 metri, pensate che la Costa Concordia è 290 metri: ne abbiamo anche tre contemporaneamente, con una produttività che è attualmente la più alta del Mediterraneo. Quando il nostro cliente principale ha lasciato Gioia Tauro, dopo un periodo di sonnolenza, finalmente si è presa coscienza che occorre lavorare per il futuro di questo porto, gestito tutto da calabresi, dove l'assenteismo non supera il 4% globale, tra malattie, infortuni e tutto il resto, laddove era il 15%. Certo, ci sono esuberi perché si è assunto in passato in modo innaturale, per coprire la nostra inefficienza conseguente agli alti livelli di assenteismo del passato.

In conclusione, se oggi c'è bisogno di politiche per supportare il *transshipment*, ma per farlo nella piana di Gioia Tauro serve avere un tessuto industriale sviluppato, si fa come si è fatto in Marocco. Se

ci si accorge che manca un'azienda nel Sistema Paese che serve a tal fine, la si fa venire, applicando sconti per un certo periodo.

La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta "attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici", un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. L'attuale Direttore è il dott. Riccardo Padovani; il dott. Luca Bianchi è Vice Direttore.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2015 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, l'on. Gerardo Bianco, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il prof. Antonio Del Pozzo, il prof. Giovanni Di Giandomenico, la dott.ssa Micaela Fanelli, il dott. Mariano Giustino, il dott. Angelo Grasso, il prof. Mario Mustilli, il dott. Angelo Nardozza, il prof. Federico Pirro, il prof. Gianfranco Polillo, il dott. Gabriele Rossi e la dott.ssa Maria Cristina Stimolo, rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei conti – nominati dall'Assemblea – sono il prof. Lucio Potito, il prof. Michele Pisani e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing.

Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968) ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia ha determinato sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storia ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al

1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica e riflessioni su tematiche economiche meridionaliste.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su «Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno» (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su «Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi» (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del «dualismo» Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su «La questione dei rifiuti in Campania» (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su «Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità» (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – «Schede tecniche e Parole chiave»,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.

23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin Carabba e Agnese Claroni, ottobre 2012, 479 p.
34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo Lepore, ottobre 2012, 256 p.
35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano Dell’Atti, Antonio Lopes, Giuseppe Tucci, maggio 2013, 281 p.
37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno»**, marzo 2014, 104 p.

* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it

